

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
16	F	17/07/2013	MA E' DAVVERO GIUSTO ABOLIRE LE PROVINCE? (G.Giorgetti)	2
12	La Padania	11/07/2013	EXPO 2015, AL PIEMONTE LA GUIDA DEL CLUSTER DEL RISO (G.Petra)	3
5	Cronaca4	10/07/2013	FIASELLA: "LO STATO NON CI ASCOLTA, L'EUROPA SI"	4
6	Cronache di Caserta	10/07/2013	SPENDING REVIEW, LA PROVINCIA CHIUDE A FERRAGOSTO	5
	Parmaquotidiano.info (web)	10/07/2013	LA PROVINCIA DI PARMA HA PAGATO IL 100% DELLE FATTURE ARRETRATE	6
	Venetouno.it (web)	10/07/2013	ACCORDO UPI-ANCI VENETO IN AIUTO DEI PICCOLI COMUNI	7
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
II	La Stampa	11/07/2013	SICUREZZA E ADRENALINA IN UNO SCENARIO UNICO (A.Saitta)	8
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	11/07/2013	L'EFFETTO A CASCATA SULL'AZIENDA-ITALIA (L.ser.)	9
8	Il Sole 24 Ore	11/07/2013	PAGATI SOLO 1,2 MILIARDI BLOCCATI 5.5 MILIARDI NELLE CASSE DEI COMUNI (G.Santilli)	10
33	Corriere della Sera	11/07/2013	LA BEFFA DEI PAGAMENTI ARRETRATI ECCO IL NUOVO RECORD DEI RITARDI (S.Rizzo)	11
5	La Repubblica	11/07/2013	RIVOLTA TRA I DEM CONTRO LE LARGHE INTESE IL SEGRETARIO: "MEGLIO UN ALTRO GOVERNO" (G.Casadio)	13
27	Italia Oggi	11/07/2013	DEBITI P.A., DATI CERTI A SETTEMBRE (F.Cerisano)	14
9	Il Messaggero	11/07/2013	DEBITI PA, IL GOVERNO PROVA AD ACCELERARE. SUL PIATTO 14 MILIARDI (G.Franzese)	15
61/64	Panorama	17/07/2013	Int. a G.Bortolussi: LA MIA VITA DI ROMPISCATOLE CHE FA LE PULCI AL FISCO (S.Lorenzetto)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	11/07/2013	"AVANTI SU DEBITI PA E TAGLIO DEL CUNEO" (D.Pesole)	22
42	Corriere della Sera	11/07/2013	LA CONSULTA E IL RISPETTO DELLA LEGALITA' (P.Capotosti/E.Galli della loggia)	24
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	11/07/2013	LARGHE INTESE DI FRONTE AL BIVIO CRUCIALE (S.Folli)	25
1	Corriere della Sera	11/07/2013	IL GIORNO NERO DELLA REPUBBLICA (A.Polito)	26
2/3	Corriere della Sera	11/07/2013	IL PDL BLOCCA LE CAMERE, IL PD SI SPACCA RISSE E PROTESTE. UN GIORNO DI CAOS (D.Martirano)	27
5	Corriere della Sera	11/07/2013	LA STABILITA' OBBLIGATA TRA LE FRUSTAZIONI DEI PARTITI MAGGIORI (M.Franco)	29
4	La Repubblica	11/07/2013	Int. a R.Bindi: "UN ERRORE ASSECONDARE L'EVERSIONE IO NON HO VOTATO PERCHE' COSI' MORIAMO" (G.c.)	30
7	La Repubblica	11/07/2013	Int. a B.Grillo: E BEPPE BOCCIA L'IPOTESI RIBALTONO "FARE UN GOVERNO CON IL PD? NON SI PUO', LORO ESISTONO PIU'" (T.Ciriaco)	31
1	La Stampa	11/07/2013	IL CAVALIERE RIMANE SENZA PIANO B (M.Sorgi)	32
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
3	Il Sole 24 Ore	11/07/2013	L'INSTABILITA' POLITICA PESA PIU' DEI TAGLI NEI RATING (I.Bufacchi)	34

un fatto, due opinioni

Ma è davvero giusto abolire le Province?

Enti superati, che costano e non servono. Eliminarle era la promessa elettorale di quasi tutti i partiti. L'ex governo Monti ne aveva previsto il graduale smantellamento nel decreto Salva Italia. Ma la Corte Suprema ha messo lo stop: serve una legge costituzionale. L'iter sarà lunghissimo e chissà quando vedremo l'esito. Intanto, chi ha sempre difeso le Province esulta. Ma è giusto o no eliminarle dall'ordinamento italiano?

a cura di Gaia Giorgetti



Marcella Zappaterra, 40 anni, presidente della Provincia di Ferrara, si è detta «pronta a riconsegnare le chiavi se le forze politiche riusciranno a eliminare le Province in modo costituzionalmente legittimo».

Pensiamo anche al cittadino: oggi deve bussare a troppe porte

si

Anna Maria Bernini



Avvocato, docente universitaria, senatrice Pdl, è stata ministro per le Politiche Europee nel governo Berlusconi IV.

«Le Province vanno abolite. Ma ha ragione la Corte Suprema: non si può procedere per decreto. Bisogna mettere mano al titolo V della Costituzione. Noi faremo parte della Costituente e in quella sede abbiamo l'obbligo morale di rispettare l'impegno programmatico dell'abolizione delle Province», dice Anna Maria Bernini, senatrice Pdl, illustre giurista. Giusta dunque la decisione della Corte, ma solo se è uno stop temporaneo. Abolire le Province resta un impegno irrevocabile. Perché?

«Perché le Province sono enti territoriali resi inutili dalla nascita delle Regioni, prevista dalla Costituzione e avvenuta nel 1970. Oggi il legislatore deve cercare di evitare la duplicazione delle competenze. Dobbiamo tener conto non solo dei compiti che spettano ai differenti enti

locali, ma anche o soprattutto del rapporto del cittadino con le istituzioni. Oggi un italiano ha come interlocutori tre enti territoriali diversi. Noi politici abbiamo sbagliato e dobbiamo rimediare».

Non è tanto un problema di spesa, quindi, ma di razionalizzazione?

«Meglio usare il termine semplificazione. Dobbiamo fare un percorso virtuoso che vada incontro alle esigenze delle persone. Non vogliamo criminalizzare le Province, ma di fatto con questa triplicazione delle competenze il cittadino deve bussare a troppe porte».

Chi difende le Province afferma che solo queste realtà territoriali possono amministrare con competenza alcuni settori.

«Le competenze provinciali potranno essere divise tranquillamente fra Regioni e Comuni. Si fa spesso l'esempio della gestione delle strade provinciali. Ma bisogna pur tener conto che le Province costano 7 miliardi di euro all'anno. Tenerle in piedi per gestire le strade provinciali sarebbe come voler usare il cannone per eliminare le zanzare».

Rappresentano solo l'1,2 per cento della spesa pubblica

no

Antonio Saitta



Già sindaco di Rivoli (To), poi consigliere regionale, è presidente della Provincia di Torino e dell'Unione Province Italiane (Upi).

«Le Province servono. Bisogna ridurne il numero, accorpandole, ma sono indispensabili alla nostra democrazia. La sentenza della Corte Suprema è nel pieno rispetto delle norme costituzionali: non si possono fare modifiche all'ordinamento dello Stato con un decreto. Chi difende le Province non vuole lo status quo, ma una modifica dello Stato nel suo insieme e quindi di tutti gli enti locali». Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino, non ci sta a demonizzare questi enti locali.

Tagliare le Province, però, porterebbe a un bel risparmio per le casse dello Stato.

«Rappresentiamo solo l'1,2 per cento della spesa pubblica nazionale. A fronte di funzioni fondamentali. A chi verrebbero affidati i compiti delle Province?».

Ma da qualche parte bisogna pur tagliare...

«Se si farà una seria riforma costituzionale, credo che vada prima ridotto il numero dei parlamentari e quello delle Regioni: alcune sono più piccole di certe Province. Solo per fare qualche conto, lo Stato grava per il 70 per cento sulla spesa pubblica. Mi domando perché non si aboliscano le Prefetture o i Provveditorati dei centri piccolissimi. Secondo uno studio della Bocconi, delle 108 Province attuali ne dovrebbero essere mantenute circa 60. Vanno accorpate, non eliminate, perché solo alcune delle nostre mansioni possono essere trasferite ai Comuni. Le competenze principali devono restare provinciali».

Per esempio?

«Quelle sulle strade, sull'edilizia scolastica, sulla localizzazione delle discariche e dei termovalorizzatori. In questi ambiti i Comuni sono troppo piccoli per pianificare. Non si può ragionare solo in termini economici, senza conciliarli con la rappresentanza democratica. Se c'è una frana, è il presidente della Provincia, eletto dai cittadini, che deve intervenire».

AGF, Ansa

www.ecostampa.it

102219

Expo 2015, al Piemonte la guida del cluster del riso

di Gianni Petra

Grazie al riso l'Expo 'sorride' al Piemonte. Giochi di parole a parte, la regione guidata dal Governatore leghista Roberto Cota, prima produttrice di riso del Paese, è candidata a guidare alla prossima fiera internazionale nel 2015 il cluster dedicato a questo cereale caratteristico dell'areale padano. «L'Expo 2015 – sottolinea il Governatore Cota – è uno degli eventi di maggiore rilievo degli ultimi decenni e il Piemonte non avrà un ruolo qualunque, ma da protagonista, grazie alla possibilità di gestire il cluster tematico del riso. La nostra volontà è quella di far sì che il riso possa essere il catalizzatore di tutte le eccellenze gastronomiche del Paese». La duttilità enogastronomica del riso in Italia e nel mondo lascia del resto spazi enormi in questo senso: riso e vini, oppure formaggi, tartufi, nocciole, cioccolato, pesce ecc. «Il riso sarà l'ingrediente base per promuovere l'intera

enogastronomia piemontese – aggiunge l'assessore al Turismo con delega di coordinamento 'Piemonte Expo 2015' Alberto Cirio – ma naturalmente sarà nostra cura parlare del riso in tutte le sue declinazioni anche per quanto riguarda il resto del mondo».

Intanto nella mattinata di martedì si è riunito per la prima seduta operativa il tavolo "Piemonte EXPO 2015", una cabina di regia creata dalla Regione Piemonte, e di cui fanno parte anche il Comune di Torino, l'Unione delle Province, Ceipiemonte, Unioncamere e il sistema delle fondazioni bancarie. L'organismo coordinerà la partecipazione dell'intero territorio piemontese al grande evento. Presenti presso la sala della Giunta regionale, il presidente della Regione Piemonte Cota con l'assessore regionale Cirio, il sindaco di Torino Piero Fassino e gli altri rappresentanti del tavolo di lavoro. Obiettivo dell'incontro stabilire le modalità di partecipazione diretta del Piemonte all'Expo, a meno di due anni dall'apertura ufficiale il 1 maggio 2015.

Occasione decisiva nell'avvicinamento all'Expo, sarà il forum internazionale che verrà ospitato alla Reggia di Venaria dal 2 al 4 ottobre prossimi: si tratta del penultimo appuntamento operativo prima dell'apertura dell'evento e vi prenderanno parte circa un migliaio di delegati di tutti i Paesi accreditati. «L'appuntamento di Venaria – sottolinea il Governatore Cota – sarà una straordinaria occasione di visibilità per il nostro territorio. Durante il forum cominceremo a proporre i pacchetti turistici per fare in modo che, accanto alle mete più classiche come Roma, Venezia o Firenze, una parte dei 20 milioni di visitatori attesi per l'Expo scelga di visitare il Piemonte. Inoltre, proporremo le nostre imprese nell'elenco dei fornitori ufficiali, che costruiranno fisicamente la cittadella e tutti i padiglioni: il forum di ottobre sarà un'importante occasione per tessere rapporti anche in questa direzione».

laP
attualità

**Expo 2015,
al Piemonte
la guida del
cluster del riso**

**Tutela del panificatore
per garantire la qualità
del PRODOTTO**



Gli imprenditori del settore panificatorio...
 > **Stia legge**
 > **Domande**
 > **prodotto**
 > **veramente**

La: "Piemonte per Expo"
 è il nuovo corso della...

IN ARRIVO DA BRUXELLES OLTRE 800.000 € PER INFRASTRUTTURE GRAZIE A PROGETTI EUROPEI

Fiasella: «Lo Stato non ci ascolta, l'Europa sì»

LA SPEZIA - La Provincia della Spezia è in grave difficoltà economica e l'incertezza sul proprio destino istituzionale ha fatto sì che l'Ente vedesse le proprie casse progressivamente svuotate. Il territorio ha bisogno però di risposte che non può più attendere, soprattutto dopo la drammatica alluvione del 2011, e la Provincia della Spezia non vuole rinunciare al suo ruolo di Ente intermedio almeno finché la Costituzione non verrà cambiata.

«Lo Stato ha chiuso i rubinetti da tempo - spiega il Commissario straordinario dell'Ente **Mario Fiasella** - svuotando di fatto le Province delle loro funzioni, che io giudico essenziali per il territorio. E' una situazione che tutte le Province italiane, anche attraverso l'UPI, stanno denunciando inascoltate. Non ascoltare le nostre ragioni significa non ascoltare le ragioni dei territori



e delle comunità, facendo mancare risposte proprio laddove ce n'è più bisogno. Per questo motivo non vogliamo rinunciare a svolgere il nostro ruolo e a batterci affinché i bisogni dei territori siano i bisogni del Paese. Visto che lo Stato si è reso sordo alle nostre richieste ci siamo rivolti, come è nostra abitudine da qualche anno, all'Europa e attraverso il finanziamento di 3 importanti progetti sulle infrastrutture siamo ora in grado

di avviare iniziative importanti. Si tratta di un finanziamento di oltre 800.000€ con cui realizzeremo infrastrutture essenziali per il territorio.

Grazie al progetto Perla interverremo sulla SP 38 di Monterosso, nel tratto tra Colle di Grotta e Fegina, danneggiato dall'alluvione 2011 ed elimineremo i restringimenti che ora insistono sulla carreggiata realizzando muri di contropipa e asfaltature.

Con "No far Access" riusciremo invece a realizzare cordoli di micropali ed asfaltature sulla SP 8 di Calice al Cornoviglio, danneggiata dall'alluvione e dalle successive ondate di maltempo. Abbiamo infine ottenuto un altro importante finanziamento, di circa 270.000€, grazie al Progetto Serena che riguarda la nautica, i servizi per il lavoro, l'istruzione e la formazione professionale. Questo settore è una delle punte di eccellenza della nostra economia. Per questo è importante che le Istituzioni, in un momento di grave crisi come questo, forniscano agli attori protagonisti del settore tutto il sostegno possibile. In questo caso, con il finanziamento ottenuto, metteremo a disposizione di aziende e centri di ricerca infrastrutture utili all'innovazione tecnologica ed allo sviluppo di software avanzatissimi per la progettazione.»

www.ecostampa.it

Fiasella: «Lo Stato non ci ascolta, l'Europa sì»

SCELTA CIVICA QUARTO PARTITO IN LIGURIA E SOPRA LA MEDIA NAZIONALE

INTENZIONI DI VOTO AI PARLAMENTI	POLESI	GENOVA	IMPERIA
PD	38,7%	22,8%	35,0%
LIBERA	2,0%	5,2%	2,2%
ALTRI	2,0%	2,1%	6,8%
SCelta CIV.	3,4%	5,6%	2,2%
SI	27,5%	28,6%	47,2%
SEL	3,1%	3,6%	5,8%
ALTRI	5,2%	2,8%	2,8%
ALTRI	12,1%	2,8%	10,9%
ALTRI	12,1%	12,1%	12,1%

A CORSO TRIESTE

Per risparmiare stop alle attività nella settimana 'centrale'. Oggi ne discuteranno i capigruppo

Spending review, la Provincia chiude a Ferragosto

CASERTA (mb) - La Provincia potrebbe restare chiusa per la settimana di Ferragosto, e non perchè tutti sono in ferie. Sarebbe questo uno degli effetti pratici della spending review, divenuto il tema di una comunicazione che il direttore generale **Raffaele Picaro** avrebbe inviato a tutti gli uffici. Sia a corso Trieste che a viale Lamberti. Luci spente, fotocopiatrici a riposo, computer staccati: già questo in sé rappresenta motivo di risparmio. C'è da vedere poi se la chiusura degli uffici coinciderà con una decurtazione dagli stipendi dei dipendenti, ma questo appare

decisamente improbabile. In ogni caso oggi la conferenza dei capigruppo, convocata dal presidente del Consiglio **Giancarlo Della Cioppa**, affronterà la questione e scioglierà ogni dubbio.

Non solo di questo si parlerà nell'incontro di oggi. All'ordine del giorno torna la questione del trasferimento dei gruppi consiliari da corso Trieste alla nuova struttura di viale Lamberti. Se ne parla da mesi ormai ma i consiglieri non riescono a trovare la quadra, poiché in molti spingono per restare al centro di Caserta, piuttosto che nella periferica

area Saint Gobain. A Della Cioppa anche il compito di fare il punto dopo la decisione del consiglio dei ministri che ha cancellato le Province. Il nuovo strumento scelto per provare a superare la sentenza della Consulta è uno schema di disegno di legge costituzionale che sarà sottoposto al parere della Conferenza unificata. Il testo prevede l'abolizione delle Province e "definisce le funzioni, le modalità di finanziamento e l'ordinamento delle Città metropolitane". Ci vorranno, inoltre, sei mesi dall'entrata in vigore della legge costituzionale (per la quale serve almeno

un anno) per sopprimere le province. Quindi a Caserta si potrebbe non fare in tempo a tornare al voto, salvo decisioni differenti da parte della Regione, che ha competenza sugli enti locali. Già nelle ore successive al consiglio dei ministri che ha deliberato la riforma costituzionale, Della Cioppa si è confrontato telefonicamente con il presidente della Provincia **Domenico Zinzi**. Insieme hanno deciso di non rimanere passivamente inermi davanti a questo orientamento ma di unirsi **all'Upi, l'Unione province italiane**, per intraprendere una comune battaglia di tutela.



LA PROVINCIA DI PARMA HA PAGATO IL 100% DELLE FATTURE ARRETRATE

Mentre l'Unione delle Province (Upi) italiane torna a chiedere al Governo di allentare ancora il patto di stabilità di 500 milioni per poter pagare i debiti pregressi, la Provincia di Parma ha già coperto il 100% delle fatture arretrate.

Ne dà notizia la stessa Upi che ha diffuso l'elenco delle ancora poche Province debito-free. Sono 22 su 110 le Province italiane che hanno pagato tutti i debiti con i loro fornitori, risultato non facile nella generale crisi e soprattutto nel blocco del patto di stabilità.

Alla Provincia di Parma, il decreto paga-imprese aveva concesso di spendere 7 milioni e 434mila euro in più rispetto ai limiti del patto di stabilità.

Abbiamo utilizzato al meglio lo spazio finanziario concesso dal decreto sblocca pagamenti saldando in poche settimane le fatture alle imprese che con queste nuove risorse potranno continuare la loro attività commenta il presidente della Provincia Vincenzo Bernazzoli. Le imprese che hanno lavorato con noi stanno ricevendo, finalmente, quanto spettava loro. La celerità con cui abbiamo operato è determinata dal lavoro del nostro personale, che agisce con efficienza, anche e nonostante lo stillicidio di notizie a cui sono sottoposti. Continueremo a lavorare al servizio dei cittadini.

In Emilia-Romagna, oltre a Parma ci sono riuscite Modena e Piacenza. Hanno saldato il 100% dei loro debiti anche Alessandria, Biella, Caltanissetta, Foggia, Medio Campidano, Ogliastra, Perugia, Sondrio, Taranto, Trapani, Varese, Vercelli, Vibo Valentia, Viterbo, Torino, Ancona, Imperia, Lucca e Potenza. Altre 21 Province sono al 90% e ulteriori 16 al 70%.

Così risulta dal terzo monitoraggio effettuato dall'Upi per verificare lo stato di avanzamento dei pagamenti delle fatture alle imprese.

Su 1 miliardo concesso dal decreto pagamenti, le Province sono arrivate a saldare in media oltre il 72% delle fatture alle imprese, per un totale di 737 milioni di euro. L'Upi ha comunque chiesto al Governo di sbloccare altri 500 milioni con un secondo decreto paga-imprese, per completare l'operazione in tutto il Paese.

Stiamo dimostrando di essere l'unica istituzione capace di cogliere a pieno l'occasione offerta dal decreto pagamenti sostiene il presidente dell'Upi Antonio Saitta: le Regioni ancora latitano e i Comuni non riescono a fare fronte alle prescrizioni previste. Le imprese che hanno lavorato con le Province sono quelle che stanno ricevendo, finalmente, quanto spettava loro. Questo perché le Province sono un ente snello, non carrozzone burocratiche con personale altamente preparato, che riesce a supportare con dedizione le indicazioni che vengono dagli organi politici, che hanno immediatamente chiesto loro di mettersi al lavoro per dare risposte ai cittadini, come accade ogni giorno. Continueremo a lavorare nelle Province garantendo sempre il massimo dell'efficienza, nonostante le scelte del Governo, più interessato a rispondere ai tromboni della propaganda piuttosto che a garantire istituzioni efficienti e al servizio dei cittadini.

Cronaca - Attualità - Economia - Politica - Sanità - Sport - Cultura - Musica - Avvenimenti - Altro

TREVISO VENEZIA PADOVA VERONA VICENZA BELLUNO ROVIGO
CORTO CIRCUITO, INCENDIO IN UN VECCHIO EDIFICIO A LOVADI



STREAMING

10/07/2013

Invia | Stampa

CERCA NEL SITO

PRIMO PIANO

- ❑ SCHIANTO AUTO-MOTO, CENTAURO DI 50 ANNI MUORE A SERNAGLIA
- ❑ CORTO CIRCUITO, INCENDIO IN UN VECCHIO EDIFICIO A LOVADINA
- ❑ RIVOLUZIONE PARCHEGGI: AL VIA LA NUOVA SOSTA IN CENTRO STORICO
- ❑ ATTACCHI A SFONDO RAZZIALE: CHAIBI E GORZA DENUNCIANO GENTY E LA LEGA
- ❑ VIA ALLA PREGHIERA DEL RAMADAN PER 10MILA FEDELI NELLA MARCA
- ❑ IN BALIA DEI ROM: COSTRETTO AD ACQUISTARE AUTO E AD APRIRE CONTI
- ❑ CENTRO MASSAGGI A LUCI ROSSE: I BOLZON RIMANGONO IN CELLA
- ❑ LOS ROQUES, ZAIA: "LE SALME DEVONO ESSERE RECUPERATE"
- ❑ SEDIE E SCENOGRRAFIA IN PEZZI "ALCUNI" NEL MIRINO DEI VANDALI
- ❑ SQUILLO AL NEW QUEEN: AGLI ATTI LE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE
- ❑ ACCORDO UPI-ANCI VENETO IN AIUTO DEI PICCOLI COMUNI
- ❑ AL VIA L'ITALIAN CRICKET LEAGUE: C'È ANCHE L'OLIMPIA CASTELLER
- ❑ IL BENETTON INIZIA A PREPARARSI PER IL PROSSIMO RABO DIRECT
- ❑ LA MAGIA DEL CINEMA TRA LE CORTI E I CORTILI DI REVINE LAGO

Musica**I QUASAR LIVE A GARAGE MUSIC**

Il video di "Come Vorrei"

Ospiti di questa quinta puntata di Garage Music sono i Quasar, una band nata da un paio d'anni ed entrata a pieno titolo nella scena rock trevigiana da protagonista. I Quasar sono Andrea Cuzzolin alla voce, Edoardo Giommi alla chitarra acustica, Luca Patres al basso, Luca Carniato alla batteria ed...[continua](#)

Le Province saranno Centrali di Committenza per i bandi comunali
ACCORDO UPI-ANCI VENETO IN AIUTO DEI PICCOLI COMUNI

Le capacità manageriali provinciali sempre più importanti



TREVISO - Dal primo gennaio i comuni con meno di 5000 abitanti non possono più indire gare d'appalto per lavori, forniture o servizi ma devono servirsi di quelle che sono chiamate centrali di committenza oppure riunirsi in consorzi tra loro per gestire queste pratiche.

L'unione delle Province Italiane del Veneto Upi ha firmato nella sede della Provincia di Treviso una convenzione con l'ANCI, l'associazione nazionale dei comuni italiani del Veneto, una convenzione per la promozione di centrali di committenza in ambito provinciale. Con questo atto, quindi i piccoli Comuni Veneti potranno avvalersi dei

servizi offerti dalle Province del Veneto, quali enti locali di coordinamento riconosciuti dalla normativa. Le centrali uniche sono allora un'opportunità da cogliere non solo per i piccoli Comuni, ma anche per gli altri. Anche perché le capacità manageriali maturate dalle Province sono importanti. Ne parlano ai nostri microfoni il Presidente dell'Upi Veneto Leonardo Murarao e di Anci Veneto Giorgio Dal Negro.

Attualità**CONTRIBUTI ALL'EDITORIA? A TUTTI O A NESSUNO**

Un tavolo unico tra editori (grandi e piccoli) e Presidenza del Consiglio per tagliare sprechi e speculazioni

Lascia davvero perplessi leggere su un prestigioso giornale come il Corriere della Sera, un pezzo dal taglio di per sé eloquente ove le radio politiche tolgono risorse alle altre radio e non solo. La domanda sorge spontanea: gli Editori, le Redazioni e i Giornalisti radiofonici e televisivi,...[continua](#)

Musica**L'ENFANT PRODIGE DEL VIOLINO PAOLO TAGLIAMENTO A "VENETO UNO CLASSICA"**

Il musicista 15enne di Conegliano ospite dei nostri studi

TREVISO - Il giovane violinista prodigio Paolo Tagliamento a 'Veneto Uno Classica': l'appuntamento del sabato e della domenica con la musica classica di Radio Veneto Uno si arricchisce, a partire da questa settimana di una nuova versione multimediale...[continua](#)

LA PROVINCIA

Sicurezza e adrenalina in uno scenario unico

«Sulle strade dell'Alta Valsusa si rinnova un appuntamento motoristico che in passato ha scritto pagine importanti della storia dell'automobilismo sportivo. Sulle salite e sui ripidi tornanti che portano al Colle del Sestriere hanno sempre e solo trionfato grandi piloti e vetture tecnicamente all'avanguardia, offrendo spettacolo ed emozioni. La corsa ha una notevole rilevanza sportiva, ma ha anche una funzione di valorizzazione turistica delle montagne olimpiche nel periodo estivo. Ormai la Cesana-Sestriere è diventata qualcosa di molto più grande e di molto più importante di un semplice appuntamento per amanti dei motori e delle vetture storiche: è un evento che contribuisce in modo non episodico all'animazione del territorio ed alla sua attrattività. Siamo sicuri che saranno molti gli appassionati di automobilismo sportivo che programmeranno alcuni giorni di vacanza a Cesana e a Sestriere per vedere sfrecciare i bolidi delle corse in salita. Le nostre montagne sapranno stupirli ed entusiasmarli.

In un momento che, dal punto di vista delle risorse finanziarie a disposizione, non è certamente facile per il nostro Ente, la Provincia di Torino è impegnata a garantire come sempre la regolarità e la praticabilità in sicurezza



Gianfranco Porqueddu e Antonio Saitta

za del percorso: i tecnici del Servizio Viabilità hanno effettuato le consuete verifiche sulle condizioni del manto nel tratto della Strada Provinciale 23 del Sestriere interessato alla gara, il quale si presenta in buone condizioni di pavimentazione. Non ci resta che sperare in una gara regolare, spettacolare, accompagnata dalla cornice di pubblico e dall'attenzione dei media che gli organizzatori meritano»

Antonio Saitta, presidente della Provincia

Gianfranco Porqueddu, vice presidente

Alberto Avetta, assessore Viabilità



Le ricadute. Banche, corporate ed enti locali

L'effetto a cascata sull'azienda-Italia

ROMA

L'effetto declassamento a cascata di società controllate e di banche dopo il taglio del rating della Repubblica italiana annunciato martedì sera da Standard&Poor's non si farà attendere. Il mercato, in realtà, non attribuisce eccessiva importanza a queste correzioni del merito di credito indipendenti dal business della singola società, è vero. Nonostante ciò, gli investitori non faranno sconti a nessuno ed esigeranno un suo dazio da chi subirà una nuova sforbiciata: quindi le società che si preparano a

emettere bond, come le Ferrovie dello Stato, dovranno probabilmente pagare qualcosa in più. Ma la revisione a cascata sulle controllate pubbliche e le banche (che subiscono la revisione perché hanno in pancia titoli di Stato italiani) non è un

GLI AUTOMATISMI

Per soggetti come Cdp, Poste o Terna le correzioni sono scontate ma i mercati sono scarsamente sensibili alle decisioni successive

automatismo. S&P passa al setaccio, ad esempio, per le società considerate "government related-entity" con lo Stato quanto questo legame con il socio pubblico sia effettivamente forte: nel caso di Enel, ad esempio, l'agenzia di rating nel tempo ha ridotto questa connessione tanto da non aver proceduto, a fine 2011, a una revisione del giudizio sul gruppo elettrico dopo il taglio sul debito sovrano. Nel caso di aziende come Eni, che hanno un rating superiore a quello dell'Italia, potrebbe avvenire un adeguamento perché il giudizio supe-

ra di due notches quello dello Stato. Nel caso di società come la Cassa depositi e prestiti, le Poste o Terna gli adeguamenti in genere sono automatici proprio per la stretta connessione del business con le decisioni o le politiche pubbliche. Nel caso delle banche, gli adeguamenti sono determinati dall'effettiva esposizione di ogni singolo istituto sul debito pubblico italiano. Nel mirino ci saranno anche le società assicurative e gli enti locali, Comuni, Regioni e Province.

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Outlook negativo

● L'outlook indica le prospettive future di un rating. Quando è «negativo» significa che il rating è debole: se i fattori di debolezza dovessero persistere o aggravarsi il rating potrebbe venire declassato. L'outlook guarda a un lasso di tempo lungo, solitamente due anni. Significa che l'agenzia di valutazione riscontra alcuni elementi di debolezza che potrebbero (ma non è detto) portare al declassamento



Debiti Pa. Le stime dell'Ance: ora accelerare

Pagati solo 1,2 miliardi Bloccati 5,5 miliardi nelle casse dei Comuni

Giorgio Santilli

Il premier, Enrico Letta, ha ribadito ieri in Parlamento l'impegno ad accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, ma il quadro che emerge dall'attuazione del decreto legge varato dal Governo non ispira troppa fiducia. Primi passi di buona volontà, ma la soluzione definitiva del problema è lontanissima. L'Ance, l'associazione dei costruttori, presenterà oggi all'assemblea nazionale, un rapporto aggiornato dove sarà contenuta una prima stima dei pagamenti già effettuati in attuazione del decreto: 1,2 miliardi rispetto ai 7 miliardi riservati alle imprese edili, tutti in Piemonte e Lazio, uniche due regioni ad aver completato la procedura necessaria per pagare.

Ma la criticità maggiore sembra un'altra: ci sono almeno 5,3 miliardi di risorse bloccate che potrebbero essere utilizzate per ulteriori pagamenti. Sono somme già disponibili nelle casse dei comuni e delle province che continuano a sottostare, però, ai vincoli del patto di stabilità interno.

Il decreto legge prevedeva infatti di liberare dal patto di stabilità in tutto 5,9 miliardi di spese degli enti locali (4,4 miliardi dal patto interno "nazionale" e 1,5 miliardi di patti verticali regionali) ma le richieste avanzate dagli enti locali sono state finora di 11,2-11,4 miliardi: 5,3-5,5 miliardi restano quindi senza risposta. La somma potrebbe crescere, considerando che era fissata al 5 luglio una seconda tranche di richieste per il patto nazionale.

È una somma destinata a pagare anche sul 2014 e sull'attuazione della nuova direttiva pa-

gamenti che impone l'accelerazione dei tempi.

Questi debiti, infatti, bloccheranno altri pagamenti oppure, cosa forse più probabile, saranno scavalcati dai debiti più recenti che - proprio in base alla direttiva Ue - dovranno pagare interessi più alti. Una zavorra destinata a pesare comunque sulla soluzione definitiva del problema se il Governo non allenterà ulteriormente i vincoli del patto di stabilità per le somme rimaste fuori.

Non solo. L'Ance ricostruisce il quadro completo delle do-

DIRETTIVA INATTUATA

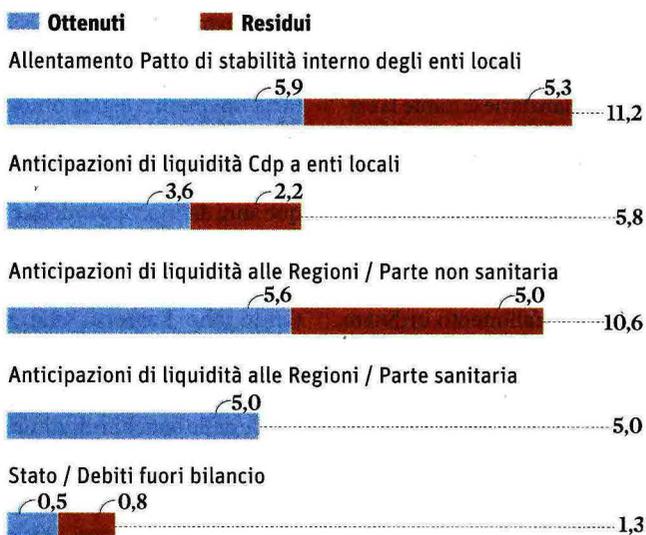
La mancata soluzione alle richieste di ulteriori disponibilità degli enti locali peserà sui pagamenti futuri: la direttiva Ue resta inattuata

mande presentate e rimaste inevase per gli altri capitoli del decreto legge relativi alle spese in conto capitale che interessano il settore edile. In tutto la somma (che però potrebbe nascondere numerose sovrapposizioni) delle domande inevase ammonta a 13,3 miliardi. Oltre ai 5,3 miliardi di richieste di allentamento del patto di stabilità ci sono 2,2 miliardi di eccedenze di richieste di liquidità degli enti locali alla Cassa depositi e prestiti (5,8 miliardi contro i 3,6 miliardi disponibili), 5 miliardi di richieste inevase di anticipazioni di liquidità alle Regioni (10,6 miliardi contro i 5,6 miliardi disponibili) e altri 0,8 miliardi di debiti fuori bilancio dello Stato (1,3 miliardi richiesti contro 0,5 disponibili).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Richieste senza risposta

Il quadro delle richieste e assegnazioni del Dl pagamenti Pa, in mld



Fonte: elaborazione e stime Ance su documenti ufficiali



Stato e imprese

Burocrazia

I costruttori: in credito per 19 miliardi. E la Ragioneria consiglia agli enti: nel dubbio, meglio non indicare la data

Pagamenti:
un'attesa
di 235 giorni

di SERGIO RIZZO

A maggio, denunciano i costruttori, il ritardo medio dei pagamenti della Pubblica amministrazione ha raggiunto il massimo storico di 160 giorni oltre i termini fissati dalla legge vigente all'epoca degli appalti. Ovvero, altri 75 giorni. Il che porta il ritardo effettivo medio, e soltanto nei confronti delle imprese edili, a 235 giorni.

A PAGINA 33

ROMA — Non c'è purtroppo la bacchetta magica, lo sappiamo. Che affrontare il problema dei pagamenti della pubblica amministrazione potesse poi risultare più difficile del previsto, andava messo nel conto. Nessuno, però, poteva immaginare quanto lo sarebbe stato. Soprattutto alla luce dei numeri. L'associazione dei costruttori presenta oggi alla sua assemblea annuale un documento che denuncia come nello scorso mese di maggio il ritardo medio dei pagamenti abbia raggiunto il massimo storico di 160 giorni oltre i termini fissati dalla legge vigente all'epoca degli appalti. Ovvero, altri 75 giorni. Il che porta il ritardo effettivo medio, e soltanto nei confronti delle imprese edili, a poco meno di otto mesi: 235 giorni. E pensare che la direttiva europea diventata operativa anche in Italia a gennaio del 2013, cioè cinque mesi prima del conseguimento di quel primato, stabilisce che le pubbliche amministrazioni debbano onorare i propri impegni non più entro i due mesi e mezzo di cui sopra bensì nel termine tassativo di trenta giorni.

Il che rende ancora più evidenti le dimensioni che aveva assunto la faccenda mentre, a maggio, il Parlamento stava per convertire in legge il decreto sui pagamenti dei debiti verso i fornitori. Una mossa necessaria, sollecitata dalle imprese anche per tamponare gli effetti di una crisi sempre più feroce, ma incapata anch'essa nella morsa della burocrazia. Con esiti talvolta davvero incomprensibili. L'Ance cita per esempio una circolare della Ragioneria generale dello Stato, secondo cui i crediti a valere sui cosiddetti residui passivi «perenti», cioè le somme non spese in via di elimi-

La beffa dei pagamenti arretrati Ecco il nuovo record dei ritardi

Un'impresa edile riscuote dallo Stato dopo 235 giorni

nazione dal bilancio pubblico, vanno pagati a un anno (un anno!) dalla presentazione dell'istanza. Altro caso: la stessa Ragioneria, alle prese con le comunicazioni da inviare entro il 30 giugno alle imprese sulla data di pagamento prevista per gli arretrati, ha stabilito che «in caso di dubbio sulla data è meglio non effettuare alcuna comunicazione». Non mancano le lentezze che riguardano le Regioni.

I costruttori, avendo stimato in 19 miliardi l'importo dei ritardati pagamenti solo nei confronti dei lavori pubblici, ben due terzi dei quali ascrivibili agli enti locali, lamentano che a oggi soltanto Lazio e Piemonte avrebbero completato le procedure di loro competenza. Già dalla ricognizione dei debiti prevista dal decreto, del resto, erano arrivati segnali non proprio confortanti. Al termine perentorio del 29 aprile fissato per la registrazione elettronica necessaria a certificare i crediti, erano arrivati i dati di appena 5 mila Comuni (su oltre 8 mila), 89 Province (su 109) 18 fra Regioni e Province autonome (su 21) e sei Provveditorati alle opere pubbliche (su 11). Omissioni e reticenze sicuramente dovute in gran parte al disordine amministrativo, ma talvolta anche al fatto che l'esposizione verso le imprese può riguardare appalti e forniture eseguite senza la relativa copertura, con debiti fuori bilancio imbarazzanti da dover giustificare. Ma la circostanza non ha esattamente reso più semplice un lavoro già di per sé complicato. Nel quale, per giunta, non è stato considerato il rischio insito nelle sovrapposizioni con la già citata direttiva europea.

Perché ci sono anche quelle. Come detto, le nuove norme prevedono un limite massimo di 30 giorni: questo significa, teme l'Ance, che i pagamenti per i nuovi lavori potrebbero «diventare prioritari» a scapito degli arretrati visto che risulterebbero più costosi in caso di ritardo per le sanzioni da applicare in base alla direttiva. Anche se il rispetto delle norme europee, a quanto pare, sembra per ora una pia illusione. Si moltiplicano i bandi e le circolari «in cui vengono disattese esplicitamente le regole sulla tempestività dei pagamenti», come pure i casi di amministrazioni che dopo l'appalto rinunciano «a sottoscri-

vere contratti per incompatibilità del programma dei pagamenti con i vincoli del patto di stabilità». La conclusione, per l'Ance, è che «la corretta applicazione della direttiva non è possibile senza un intervento per sanare tutto il pregresso e per cambiare le regole strutturali che hanno determinato la formazione degli arretrati». A cominciare, appunto, dal famigerato patto di stabilità interno, capace di «favorire la formazione di debiti arretrati consentendo il rispetto solo formale dei vincoli europei». È stato calcolato che nelle casse degli enti locali giacciono 5 miliardi e 255 milioni paralizzati dalle regole di quel patto. In testa c'è la Lombardia, con un miliardo 87 milioni, seguita da Veneto (605 milioni), Piemonte (545), Campania (487), Sicilia (328), Puglia ed Emilia-Romagna (291 ciascuno), Toscana (285), Marche (280), Lazio (217).

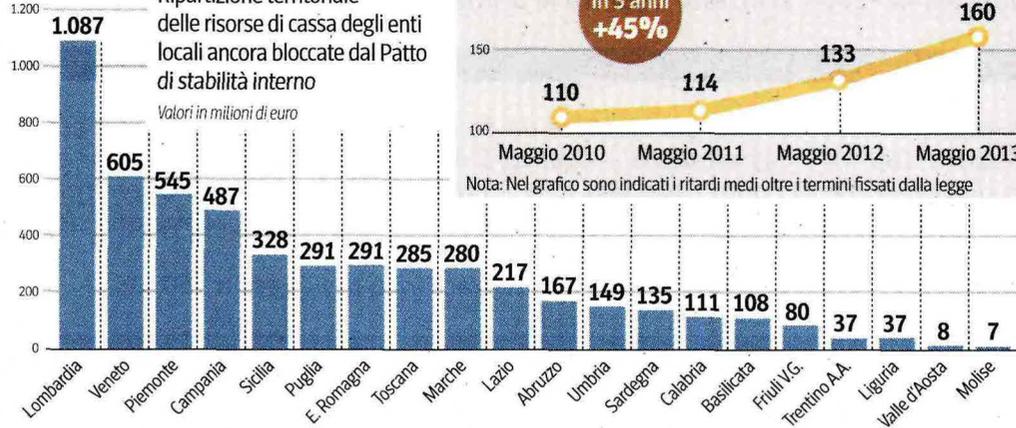
Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ritardi nei pagamenti

Ripartizione territoriale delle risorse di cassa degli enti locali ancora bloccate dal Patto di stabilità interno

Valori in milioni di euro



Ritardo medio nei pagamenti della PA alle imprese di costruzioni



Fonte: **Elaborazioni e stime Ance su documenti ufficiali**

D'ARCO

Bruxelles

Una direttiva Ue impone alla pubblica amministrazione di pagare in 30 giorni



Il retroscena

Rivolta tra i dem contro le larghe intese

Il segretario: "Meglio un altro governo"

Il sindaco apre il fronte, ma anche Bersani chiede la verifica

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Il Pd è nel tritacarne? È il paese che è finito nel tritacarne di Berlusconi...». Epifani ha domato un'infinità di vertenze sindacali, ma ora gli tocca fronteggiare la rivolta dei Democratici. Mai così drammatica. Non sono solo le proteste dei renziani, degli outsiders, dei dissidenti cronici come Pippo Civati. Si avvicina Cesare Damiano, compagno di tante battaglie nel sindacato, e dice: «Abbiamo toccato il fondo, insopportabile prestarsi al gioco del Cavaliere e delle sue sentenze». Eppure, per disciplina, Damiano si è adeguato.

Perciò il segretario decide di alzare la voce: «O si separano i destini di Berlusconi dal governo o seno è meglio un'altra soluzione, un altro governo». Un ultimatum. La famosa corda che il Pdl sta tirando troppo, se si spezza non porta alle urne: «Il voto non è la prima opzione», spiega. Un'altra maggioranza si può sempre trovare; al Senato i Democratici stanno già facendo i calcoli, puntando sui fuoriusciti del M5Stelle, perché a Montecitorio, come si sa, la maggioranza il centrosinistra ce l'ha, e abbondante.

L'insofferenza per il governo delle larghe intese - alla cui tenuta il Pd ha offerto ieri l'ennesimo sacrificio votando la sospensio-

ne dei lavori parlamentari come chiesto dai berlusconiani - è giunta a un punto di non ritorno.

L'ultimatum del leader: separare le questioni personali di Berlusconi dalla vita dell'esecutivo

I filogovernisti - lettiani, Popolari, Areadem di Franceschini - fanno fatica a reggere e a giustificare la bontà della scelta. E quando arriverà la sentenza Mediaset, a fine mese, cosa accadrà? Alle 13,30 con un sms i deputati democratici erano stati avvertiti: «In aula per voto procedurale». Una procedura che porta il partito in un vicolo cieco, all'abbraccio con il caimano. Lo dicono gli astenuti, quelli che non partecipano al voto, che si alzano e se ne vanno oppure non entrano affatto in aula: sono quasi una trentina, Michela Marzano, Paolo Gentiloni, Giovanna Martelli, Roberto Giachetti, Sandra Zampa, Carlo Galli, Rosy Bindi, Davide Faraone, Dario Nardella... Poi i renziani fanno anche un documento che è un "j'accuse". È concordato con Matteo Renzi. Il sindaco fiorentino afferma: «È stato uno sbaglio, un grave errore». Vanno all'attacco i renziani,

chiedono una riunione del gruppo che ci sarà lunedì. Non sono i soli. Bersani, l'ex segretario che ha gettato la spugna quando all'orizzonte si è profilato il governo delle larghe intese, parla fitto in Transatlantico con i fedelissimi Alfredo D'Attorre e Davide Zoggia. D'Attorre subito dopo detta una nota alle agenzie di stampa chiedendo «una verifica politica», esisfoga: «Il Pd così non regge, il problema politico c'è tutto e ora tra di noi e con la nostragente è ancor più difficile da digerire l'alleanza con Berlusconi». I bersaniani ce l'hanno come sempre con i renziani, con Luca Lotti, che è il responsabile degli enti locali, e parla di scelta assurda; con Davide Ermini che dichiara «continuiamo a farci del male, e se cambiassimo qualcosa?». Dario Nardella, l'ex vice sindaco di Firenze, ripete che la tensione è altissima, e che il Pd non può sopportare tutto il peso del governo Letta, come già fu con Monti mentre il Pd si sfilava. È saltata anche la riunione del "comitatone" per il congresso del Pd, dove oggi si dovevano decidere le regole. Epifani ha fatto sapere: «Non sappiamo cosa succede, non possiamo metterci a parlare di regole». Il rischio della crisi di governo è concreto: forse non salta subito l'esecutivo, ma presto continuando così. Renzi non gongola, però - dicono i ren-

ziani - va a finire che si deve preparare alla corsa per la premier ship e non per la segreteria Pd. Tra insofferenza e imbarazzo, aspettando l'arrivo di Letta per il question time, i filogovernisti tentano di minimizzare. Raccontano della trattativa che c'è stata per convincere il Pdl a passare dall'Aventino a uno stop ai lavori parlamentari di una giornata. «No a moratorie o chiusure di istituzioni, però se si tratta di una giusta assemblea del Pdl...», twitta Antonello Giacomelli. Non basta. La paura è che il Pd ci rimetta l'osso del collo. «Chi ci vota più se continuiamo ad assecondare Berlusconi», commenta Ivan Scalfarotto che ha rispettato la disciplina del gruppo. Come Sandro Gozi («Il gruppo doveva discuterne»); Khalid Chaouki («Che figura!»). «Se continuano così a trascinarci nelle vicende di Berlusconi, il Pd non può starci», rincara il renziano Matteo Ricchetti. Piero Martino, Nico Stumpo, Emanuele Fiano sono reduci da un quasi corpo a corpo in aula con i 5Stelle e difendono le decisioni prese. Matteo Orfini è convinto che per un quarto d'ora di visibilità, e per posizionarsi in vista del congresso i dissidenti («inqualificabili, sciacalli»), si sono messi sulle barricate. «Non sono un paraculo, mi hanno accusato pure di questo - si difende Civati - è che il Pd non può reggere questo stitilicidio».



SINDACO
Matteo Renzi
sindaco di Firenze



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LETTA

Debiti p.a., dati certi a settembre

DI FRANCESCO CERISANO
E BEATRICE MIGLIORINI

«Il pagamento dei debiti delle p.a. è una priorità assoluta per il governo che intende fare il possibile per accelerare il pagamento dei 40 miliardi (20 nel 2013 e 20 nel 2014) coperti dal dl 35 e completare il pagamento dei debiti maturati al 31 dicembre 2012».

Così il presidente del consiglio, Enrico Letta, nel corso del question time alla camera. Il premier ha risposto a un'interrogazione del capogruppo Pdl Renato Brunetta che, a seguito dei ritardi e delle irregolarità nella pubblicazione del piano dei pagamenti entro il 5 luglio (si veda *ItaliaOggi* di ieri e del 6 luglio), ha puntato il dito contro gli enti locali, lamentando al contempo «la mancanza di una forte azione coordinatrice a livello centrale per monitorare l'intero procedimento e intervenire tempestivamente sui soggetti preposti».

Quanto al pagamento dei 40 miliardi liberati dal dl 35, Letta ha annunciato che tutto sta procedendo senza intoppi. Più difficile, invece, stimare l'ammontare dello stock di debito che le p.a. hanno ancora verso le imprese. A questo proposito, ha ricordato il premier, per avere dati certi bisognerà aspettare l'autunno, visto che il dl 35 calendarizza per il 15 settembre il completamento della ricognizione dei debiti pregressi e per il 20 settembre la relazione sullo stato di attuazione del decreto, nonché l'eventuale decisione di intervenire con la legge di stabilità 2014 per completare il pagamento dei debiti.

Sul fronte fiscale Letta ha annunciato che il punto di partenza del governo per contrastare l'evasione

in Italia, durante i prossimi sei mesi, sarà «l'estensione costante delle forme di applicazione e sperimentazione del contrasto di interessi, partendo dalle nuove disposizioni in materia di ristrutturazioni edilizie ed energetiche». Non è un caso quindi che l'istituto del contrasto di interessi, (si veda *ItaliaOggi* del 3 luglio), faccia parte dell'ordine del giorno della commissione finanze della camera, impegnata proprio in questo periodo nei lavori per la nuova delega fiscale.

ENTR LOCALI E STATO

Mini-enti, caos appalti

Giallo sulla centrale unica di committenza

Letta
Debiti p.a., dati certi a settembre

Milano, scenti i euro per le famiglie numerose

Induzione della quota capitale per le famiglie con più di 3 componenti da agosto fino a 2014 per gli spuntati più di 200.

Comune	Popolazione	Quota capitale
...
...
...

Debiti Pa, il governo prova ad accelerare. Sul piatto 14 miliardi

LA CRISI

ROMA Che sia la carta determinante per avviare la ripresa e dare fiato all'economia già nell'ultimo trimestre dell'anno, ormai è condiviso da tutti. E ieri il premier Letta ha ufficialmente confermato in Parlamento quanto già trapelato dal vertice di maggioranza della settimana scorsa: «Sui debiti della pubblica amministrazione c'è un impegno diretto mio per fare il possibile al fine di accelerare e completare il pagamento dell'intero ammontare dei debiti pregressi». Si tratta di un provvedimento «essenziale per la ripresa» ha continuato Letta. Che poi ha promesso: «Seguirò passo passo per intervenire e rimuovere ogni ostacolo che si dovesse presentare». Evidentemente però qualche ostacolo c'è. Dato che alle imprese finora sono arrivati solo pochi spiccioli e i pagamenti vanno al rallenty. Prendiamo il settore delle costruzioni, uno di quelli che vanta i crediti maggiori: ben 19 miliardi di euro, secondo le ultime stime Ance, l'associazione di categoria. Bene, secondo i dati che verranno presentati proprio oggi, su 7 miliardi spettanti al comparto della prima tranche, nelle casse delle imprese è arrivata

poco più di un miliardo. Secondo il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che ieri all'assemblea dell'Abi, ha fatto il punto della situazione, invece tutto sta

procedendo «nei tempi fissati dal decreto». «Complessivamente abbiamo già immesso nel sistema economico 8 miliardi di euro a favore delle imprese» annuncia, riferendosi a tutti e quattro i canali di pagamento: enti locali; Regioni e Province autonome; Stato; rimborsi fiscali.

DEROGA AL PATTO DI STABILITÀ

Entro il 15 luglio, quindi, saranno «messi integralmente a disposizione degli enti locali» cinque miliardi di esclusione dal patto di stabilità interno. Secondo alcuni però si tratta di una cattiva notizia, dato che i Comuni speravano in una deroga ai vincoli del patto di stabilità pari almeno al doppio. La Cassa Depositi e Prestiti, a sua volta, ha erogato liquidità per 1,6 miliardi: «Abbiamo fatto tutti i nostri compiti» conferma l'amministratore delegato della Cdp, Giovanni Gorno Tempini.

REGIONI AL RALLENTY

Agli otto miliardi conteggiati da Saccomanni si arriva con 1,4 miliardi erogati a due Regioni, Lazio e Piemonte. Ma è proprio sul fronte Regioni che le cose procedono a rilento: mancano ancora 6,1 miliardi, sui quali il governo intende accelerare: «saranno erogati entro il mese di luglio» promette Saccomanni. Così come «sono in corso i relativi pagamenti», con 500 milioni disponibili, per i debiti dei Ministeri.

PROVINCE OK

A procedere senza intoppi in pratica ci sono solo le Province. Su 1 miliardo concesso dal decreto pagamenti, hanno già saldato il 72% delle fatture, per un totale di 737 milioni di euro. Ad oggi 59 Province hanno saldato oltre il 70%

dei loro debiti: di queste, 43 Province hanno saldato tra il 90 e il 100 per cento del totale dei loro debiti. In particolare hanno raggiunto il 100% Alessandria, Biella, Caltanissetta, Foggia, Medio Campidano, Modena, Ogliastro, Parma, Perugia, Sondrio, Taranto, Trapani, Varese, Vercelli, Vibo Valentia, Viterbo, Torino, Ancona, Piacenza, Imperia, Lucca, Potenza. Infine il quarto canale: i rimborsi fiscali per il 2013. «Ad oggi risultano pagamenti superiori di 2,2 miliardi rispetto al corrispondente periodo del 2012». Un'ultima annotazione riguarda la certificazione dei crediti maturati al 2012: «Oltre 19.500 amministrazioni risultano già accreditate alla piattaforma elettronica per la gestione del rilascio dei certificati». Che un'accelerazione sia «auspicabile» lo pensa anche Saccomanni. Sul tavolo resta la cosiddetta «proposta Bassanini», in base alla quale potrebbero affluire al sistema delle imprese circa 75 miliardi in pochi mesi, con «un meccanismo di garanzia sussidiaria dello Stato su tutti i crediti scaduti entro il dicembre 2012 e certificati dalle amministrazioni», in modo da facilitarne l'acquisto da parte delle banche.

Giusy Franzese

8

È in miliardi la cifra già messa a disposizione delle imprese. Ulteriori 6,1 miliardi saranno erogati entro la fine di luglio

2,2

È in miliardi la maggiore quantità di rimborsi fiscali (Irpef, Ires e Iva) già erogati rispetto al 2012



Il ministero dell'Economia





LA MIA VITA DI ROMPISCATOLE CHE FA LE PULCI AL FISCO

Se volete sapere tutto di tasse, di numeri e di imprese tartassate, bussate alla porta della Confederazione artigiani di Mestre. Vi aprirà Giuseppe Bortolussi, che dirige l'ufficio studi, «ragionier antibalzello».

www.ecostampa.it



di Stefano Lorenzetto

Per capire la tragedia del Nord-est, e quindi dell'Italia, basta entrare nella torre di sei piani in vetrocemento e lega d'alluminio, costata 15 miliardi di lire, che ospita la Cgia di Mestre, ormai diventata più importante dell'Istat. Dal 2008 il fatturato di questa citatissima sezione della Confederazione generale italiana artigianato è sceso da 10 a 9 milioni di euro e i dipendenti sono diminuiti da un centinaio a 85. Dei 4 ingegneri che lavoravano su sicurezza e ambiente ne rimangono solo 3. «Le imprese falliscono, gli iscritti calano, i tempi di pagamento si allungano» allarga le braccia il segretario Giuseppe Bortolussi. «Molte aziende non dispongono neppure dei 200 euro della quota associativa annua. Molte altre non chiudono solo perché non hanno i soldi per pagare i Tfr».

In compenso gli addetti all'ufficio studi della Cgia sono passati da 12 a 15, l'organico del call center è rimasto invariato (15 persone) e 30 collaboratori esterni, in genere docenti universitari, continuano a essere retribuiti a cachet per sfornare a getto continuo indagini demoscopiche, report e statistiche sulla voracità del fisco. Il che spiega perché negli ultimi 20 anni Bortolussi sia stato protagonista di ben 1.340 notizie dell'Ansa. E anche perché nel primo semestre del 2013 la medesima agenzia di stampa ne abbia già dedicate 275 alla Cgia di Mestre. Una media di 45 lanci al mese. Tolti i festivi, quasi 2 al giorno.

Da quando 33 anni fa venne assunto in prova nell'organizzazione fondata dal sindacalista Manlio Germozi nel 1946, Bortolussi, 65 anni ad agosto, veneziano di Gruaro, laurea mancata in giurisprudenza dopo aver passato tutti gli esami, si è molto impegnato in una metamorfosi che oggi fa di lui uno dei pochi opinion leader bipartisan, pur essendo stato arruolato dal Pd nel 2010 come indipendente nella sfida impossibile contro il leghista Luca Zaia per la

M

poltrona di governatore del Veneto: «Finì 29 a 60. Resta l'orgoglio di una candidatura accettata da sconfitto in partenza». Gli resta anche la consolazione di un seggio, l'unico della lista Bortolussi presidente, in Consiglio regionale.

Facile mettere d'accordo sinistra, destra e centro quando si lasciano parlare solo i numeri. «Ho imparato dall'avvocato Ennio Antonucci, pace all'anima sua, penalista di origini napoletane ma svizzero di testa, che mi prese a far pratica nel suo studio legale a Dolo. Era imbattibile nell'analisi dei fatti. Mi convocava in ufficio alle 4 del mattino, sottolineava con matite colorate le carte contenute nei faldoni e le riempiva di glosse. Gli altri avvocati arrivavano in udienza con *Il Gazzettino* nella cartella e perdevano cause già vinte. Noi vincevamo anche quelle perse perché avevamo studiato».

Il metodo Antonucci è stato codificato da Bortolussi in quattro postulati: 1) Di norma i luoghi comuni risultano sempre falsi. 2) Qualunque sia il problema, la soluzione è stata già scritta, ma nessuno l'ha letta. 3) Se la soluzione non è stata già scritta, di sicuro c'è chi l'ha già trovata, ma nessuno gliel'ha chiesta. 4) Qualunque indagine va controllata almeno cinque volte.

Il segretario della Cgia ha obbligato i suoi collaboratori a girare con un taccuino per gli appunti nelle tasche, nel suo caso un Moleskine, e ad annotarsi tutto ciò che prima di sera possa essere traducibile in tabelle, grafici e comunicati stampa da servire ai giornalisti famelici. «L'importante è non sbagliare. Sono tutti lì che mi aspettano al varco con il fucile puntato. Per fortuna finora non ho beccato neppure una smentita».

Ha un segreto?

Mio padre Ottone fu segretario comunale a Fossò e io vicesegretario nel municipio di Fiesso d'Artico. Entrambi notammo che gli impiegati con la licenza di terza elementare assunti prima del 1968 riuscivano sempre a far quadrare i conti, i sapientoni laureati dopo il 1968 mai.

Come ha fatto a diventare un opinion leader?

La materia fiscale è ostica, una terra di nessuno fra la scienza delle

102219

finanze e il diritto tributario. L'ho colonizzata. Faccio i conti giusti e con quelli convinco chi deve decidere. Difendo le piccole imprese, quindi è come se parlassi alla gente dei problemi quotidiani, perché tutti hanno a che farci o hanno almeno un parente che ci lavora: il 98 per cento delle aziende conta meno di 20 addetti. Gli italiani conoscono l'artigiano, non la Fiat.

Ma non basta a spiegare il suo successo.

Già nel 1992 dimostrai che un idraulico pagava più tasse delle società di capitali, il 60 per cento delle quali dichiarava addirittura reddito zero. La svolta avvenne con la battaglia contro la minimum tax. Bloccai Giulio Tremonti negli studi di *Milano, Italia*, la trasmissione condotta da Gianni Riotta, per spiegargli che era ingiusta. «Non le credo» mi liquidò. Lo rincorsi fino in strada e, alla luce di un lampione, gli squadernai i dati su artigiani e commercianti. «Venga domani nel mio studio di via Crocifisso a Milano» concluse. Mi dedicò l'intera mattinata. E mi fece una promessa: «Se divento ministro, te la tolgo 'sta minimum tax».

È stato di parola.

Un galantuomo. I fatti dimostrano che sull'austerità imposta dall'Europa aveva ragione lui: è stata una follia. Quello di Tremonti era un rigore pacato, teso a far sì che la spesa pubblica non esplodesse. Non ti toglieva la pelle di dosso. Ma quando i consumi vanno in crisi e il governo non risponde allargando i cordoni della borsa, il cavallo smette di bere.

E si ferma anche il Nord-est.

Dal 2005 al 2012 in Italia sono morte mille imprese al giorno. Il saldo resta attivo a +18.911 per effetto delle nuove iscrizioni. Io le chiamo aziende della disperazione e della speranza: chiude una società con 8 dipendenti e 2 licenziati si mettono in proprio per sopravvivere. Ma le ditte artigiane segnano un -20.319. L'epicentro della crisi è nel Triveneto e la provincia di Venezia registra il saldo peggiore.

Perché proprio Venezia?

La città perde abitanti, il polo petrolchimico di Marghera è passato dai 35 mila addetti di trent'anni fa ai 7 mila di oggi. Anche chi ha da parte un po' di soldi li tiene in banca per vedere come andrà a finire. Non spende, non tinteggia le pareti di casa, non rifà il tetto, non cambia i mobili. Sa qual è il paradosso?

Qual è?

Il Nord-est statistico, quindi inclusa l'Emilia Romagna, può ancora vantare un prodotto interno lordo più alto della Germania e del Giappone e un saldo attivo della bilancia commerciale pari a 40,2 miliardi di euro, contro i 10,9 dell'Italia, proprio perché è terra di piccole imprese: una ogni 8 o 10 abitanti.

Nel 2011 lei ha avuto un reddito imponibile di 529 mila euro. È il più ricco fra i consiglieri regionali. Non pare che abbia risentito della crisi.

Sarei andato volentieri in pensione dal prossimo agosto, ma l'ex ministra Elsa Fornero mi ha costretto a restare al lavoro per altri 15 mesi e mi ha congelato il fondo obbligatorio in cui ho dovuto versare per anni un fiume di quattrini sui quali facevo affidamento per il futuro delle mie tre figlie. Però nel 2011 ho anche pagato 220 mila euro di tasse.

Fanno pur sempre 25 mila euro netti di stipendio mensile.

Sono un dirigente d'azienda licenziabile ad nutum, cioè dalla sera alla mattina. E lavoro fino al 26 luglio per l'Agenzia delle entrate.

Mi pareva che la Cgia avesse fissato al 12 giugno il «tax freedom day», ovvero il giorno a partire dal quale i contribuenti cominciano a lavorare per se stessi e non più per lo Stato.

Quella data vale per operai e impiegati. Quest'anno la pressione fiscale è arrivata al 44,4 per cento, un record mai toccato in prece-

denza. Nel nostro pil c'è un 10 per cento di economia sommersa, che una stima dell'Istat nel 2008 valutava fra i 225 e i 275 miliardi di euro. La mia aliquota reale è del 53,8 per cento.

Quanto vorrebbe pagare di tasse?

In una nazione che eroga buoni servizi, l'ultimo scaglione non dovrebbe superare il 35-38 per cento. Quindi, in Italia, il 32. Pensi solo a com'è tassata una famiglia monoreddito composta da marito, moglie e due figli a carico. Da noi versa 5.010 euro l'anno di Irpef, in Francia appena 313. Se però lavora anche la moglie, ne paga 2.842. Meno! Ma che cacchio di Paese è?

Dovrebbe fondare la Cgia del Canton Ticino. A Lugano la sua aliquota sarebbe supergiù del 13 per cento.

Com'è che la Svizzera funziona meglio dell'Italia con minori risorse?

Non le spreca. Da noi le sole agevolazioni fiscali arrivano a

253 miliardi di euro l'anno, che finiscono in larga parte alle imprese pubbliche e ai grandi gruppi industriali. Lo Stato si fa dare i soldi con una mano e li restituisce con l'altra. Invece dovrebbe lasciarli nelle tasche, perché ogni intermediazione costa. E poi gli svizzeri non hanno 142 adempimenti fiscali, cioè quasi 3 a settimana, come noi.

Soprattutto non hanno 110 miliardi l'anno di evasione.

La situazione è ben peggiore di questa stima. La pressione tributaria, quella formata da imposte, tasse e tributi con l'esclusione dei contributi previdenziali, in Italia è al 30,2 per cento, contro una media del 25,7 nell'area euro. In Germania è al 23,6 e in Francia al 27,9. Mi obiettono: sì, però noi abbiamo il debito pubblico più alto e una maggiore evasione. Ma questo è un corto circuito logico! Indipendentemente da chi paga e da chi non paga, comunque il nostro Stato riceve il 30,2. Dopodiché si scopre che gli altri paesi, a esclusione della Grecia e, in parte, dell'Ungheria, a differenza dell'Italia offrono tutti, dico tutti, un reddito minimo garantito ai giovani senza lavoro dai 18 anni in su.

Non ci posso credere.

Eh, lo so, è il segreto meglio custodito del mondo. Prendiamo la Danimarca: 1.201 euro mensili a un single senza figli. Che salgono a 3.524 per una coppia con tre figli. La Germania, più parsimoniosa, si ferma a un tetto di 1.409 euro, che sono pur sempre più della paga di un operaio in Italia.

Ma così nessuno si cercherà mai un lavoro.

E qui sbaglia. Mentre in Italia gli occupati dai 15 ai 24 anni sono appena il 18,6 per cento, in Danimarca arrivano al 55 e in Germania al 46,6. E sa perché? Da noi il 60 per cento della spesa pubblica serve per le pensioni e così i giovani finiscono per dipendere a vita dai genitori. Invece altrove, con il reddito minimo garantito, possono andarsene di casa, studiare, avviare una loro attività.

Pensavo che il nostro tallone d'Achille fosse la pleora di dipendenti pubblici che ci costano 172 miliardi di euro l'anno, 11 punti di pil. La Germania, assai più popolosa e meglio amministrata, si ferma a 8. Risparmiando 3 punti di pil, equivalenti a 45 miliardi di euro, in pochi anni ripianeremmo il debito pubblico.

Pensava bene. Dal 2001 al 2010 la spesa per la macchina statale è aumentata del 40,4 per cento, cioè di 40 miliardi, nonostante una diminuzione di organico di 110 mila unità.

Che previsioni fa su questa crisi economica infinita?

Non la vedo per niente bene. Nel 2014 si ipotizza un +0,7 di pil. Mi accontenterei di un +0,4 o un +0,5. Ma temo che non sarà così. L'Eurozona veleggia verso un -0,6 e la Germania è ridotta a uno striminzito +0,1. La cura non ha dato gli esiti

sperati, il malato peggiora. Spero che la cancelliera Angela Merkel, se vincerà le elezioni, trovi la forza per invertire la rotta. Stati Uniti e Giappone l'hanno già fatto. Non si fida di Bortolussi? Dia almeno retta al Fondo monetario internazionale.

Vale a dire?

Il Fmi ha esaminato 173 casi di crisi nazionali affrontate con politiche rigoristiche dal 1978 al 2009. In tutti i 173 casi è emerso che l'eccessiva austerità ha determinato calo della produzione, calo del pil, calo dell'occupazione.

Anche suicidi.

Ci ho scritto un libro. Però bisogna essere prudenti. A 15 chilometri da qui un imprenditore s'è impiccato, lasciando sul pavimento le cartelle esattoriali. Poi s'è scoperto che era socio di un'impresa che andava benone e che dietro il suo gesto c'erano solo i debiti di gioco. Comunque è un fatto che nel 2012, su una cinquantina di partite Iva morte suicide in Italia, la metà erano venete.

Perché qui si ammazzano più che altrove?

Sento dire: perché i veneti hanno raggiunto il benessere da poco e temono di perderlo. Non mi convince. Io dico: perché qui resiste l'antico codice d'onore contadino. Ero bambino e già qualcuno si suicidava quando gli andava male il raccolto. È una sorta di pudore: chi fallisce, desidera scomparire, togliere peso alla terra.

Un rapporto riservato della Mediobanca securities ha pronosticato la bancarotta dell'Italia entro sei mesi.

Non ci credo. Finanziariamente siamo più stabili della Francia, dove il rapporto deficit-pil è quasi il doppio del nostro e in aumento. Tra indebitamento privato, pubblico ed estero, l'Italia è preceduta solo dalla Germania nella classifica dei paesi virtuosi. Mi spaventa molto di più l'instabilità politica.

Quindi che consigli darebbe al premier Enrico Letta?

Abbia il coraggio di svoltare. Si allei con Francia e Spagna per cambiare questa dissennata politica europea. Tolga per sempre l'Imu sulla prima casa ai redditi familiari al di sotto dei 50 mila euro. E rinunci per sempre all'aumento dell'Iva: sarebbe un errore

tecnico, perché questa non è una crisi

della domanda, bensì dell'offerta. Nel 2009, annus horribilis, il pil è sceso del 5,5 per cento e i consumi dell'1,6. Nel 2012, nonostante il calo del pil si sia più che dimezzato fermandosi al 2,4, il calo dei consumi è quasi triplicato, 4,3 per cento, con una punta di -13 per i beni durevoli. La gente non ne può più. Se non

cambia rotta, che cavolo ci sta a fare questo governo di larghe intese? Meglio il rito belga, allora, 535 giorni senza esecutivo con gli indicatori economici in crescita.

Ha fiducia in Matteo Renzi?

Non mi convince. Lo trovo un po' leggerino. Non diventerà mai un leader e, se lo diventerà, sarà un leader dimezzato. O impone al suo partito un programma innovativo in dieci punti oppure ne esce e fonda una sua forza politica. Il valore di un uomo si vede quando fa, non quando parla.

E Beppe Grillo la convince?

È una risorsa preziosa. Bravo nell'individuare le storture, ardimentoso nel denunciarle. Ma non è strutturato per risolvere i guai dell'Italia.

È d'accordo sulla macroregione del Nord proposta da Roberto Maroni, che dovrebbe trattenerne qui il 75 per cento delle

imposte?

Mi accontenterei del 70 o del 68. Se è una secessione, non mi sta bene. Ma se è un federalismo spinto, che ci lascia fare ciò che Roma non sa fare, sì.

Mi tolga una curiosità: dove tiene i suoi risparmi in tempi di crisi?

Non ne ho. Li ho messi nel mattone, nel fondo obbligatorio per dirigenti d'azienda e nel design.

Nel design?

Sì, mai comprato Btp o azioni. Da anni colleziono solo pezzi rari, tipo la moto e i letti di Philippe Starck o gli arredi di Vico Magistretti e Achille Castiglioni. Ne ho ceduti 2 mila in comodato gratuito al Comune di Padova per farci il primo museo italiano del design. Altrettanti li ho in giro. Sono un ottimo investimento. Mi avevano offerto una Lockheed chair di Marc Newson per 20 milioni di lire, e non li avevo. Anni dopo me la proposero di nuovo per 120 milioni, e non li avevo. Adesso l'hanno venduta all'asta a New York per 1,5 milioni di dollari.

Ha un'idea, visto che si occupa di artigiani, di quanto costi la risuolatura di un paio di scarponi?

So quanto costa risuolare le scarpe: sui 25-30 euro. Ma gli scarponi no. Da Zamberlan, a Pieve di Torbelvicino, la bellezza di 45 euro. Però so a quanto si può trovare un litro di latte in Veneto: 80 centesimi. (stefano.lorenzetto@mondadori.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bio

Nato a Gruaro (Venezia) il 4 agosto 1948, Giuseppe Bortolussi è da anni la bestia nera dei ministri economici italiani. Puntiglioso, pignolo, precisissimo, inonda gli italiani di dati economici e di analisi e stana i politici con la forza delle cifre che il suo ufficio studi produce a getto continuo. Al vertice della Cgia di Mestre (dove è entrato nel 1980), Bortolussi ha un passato di vicinanza ventennale al Pci. E per il centrosinistra è stato assessore a Venezia della giunta di Massimo Cacciari (prima al Commercio e poi alle Attività produttive) e candidato presidente (con la lista Bortolussi presidente, appunto) della Regione Veneto nel 2010. Le elezioni vennero vinte da Luca Zaia, ma Bortolussi siede in Consiglio regionale grazie all'unico seggio ottenuto dalla sua lista.

**MOLTE AZIENDE NON DISPONGONO
NEPPURE DEI 200 EURO
DELLA QUOTA ASSOCIATIVA ANNUA...**

**...MOLTE ALTRE NON CHIUDONO
SOLO PERCHÉ NON HANNO I SOLDI
PER PAGARE I TFR**

Il metodo Antonucci

Prende nome dal penalista presso il quale Giuseppe Bortolussi ha fatto pratica e che oggi applica alla Cgia.

3

Se la soluzione non è stata già scritta, di sicuro c'è chi l'ha già trovata, ma nessuno gliel'ha chiesta.

1

Di norma i luoghi comuni risultano sempre falsi.

2

Qualunque sia il problema, la soluzione è stata già scritta, ma nessuno l'ha letta

4

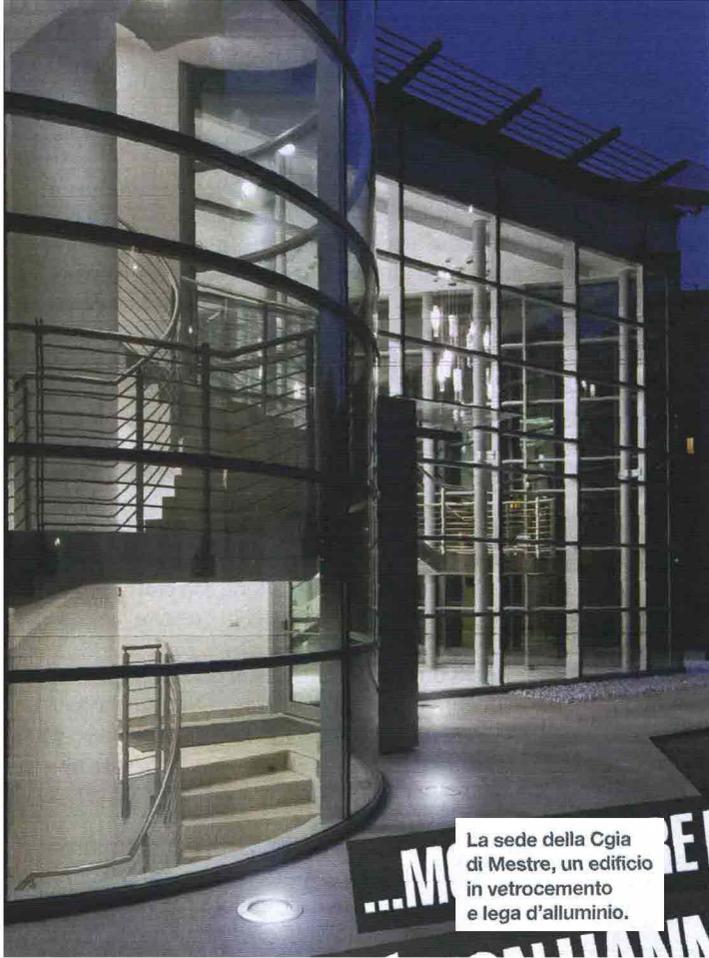
Qualunque indagine va controllata almeno cinque volte.



Giuseppe Bortolussi, 64 anni, da 33 alla Cgia di Mestre di cui oggi è segretario.

LA MIA VITA DI ROMPISCATOLE CHE FA LE PULCI AL FISCO

Se volete sapere tutto di tasse, di numeri e di imprese tartassate, bussate alla porta della Confederazione artigiani di Mestre. Vi aprirà Giuseppe Bortolussi, che dirige l'ufficio studi, «ragionier antibalzello».



La sede della Cgia di Mestre, un edificio in vetrocimento e lega d'alluminio.

«Avanti su debiti Pa e taglio del cuneo»

Letta al question time ribadisce le priorità del Governo e tace sullo scontro, poi sale al Colle

Dino Pesole

ROMA

Un «piano d'attacco complessivo» contro la disoccupazione diretto ai «giovani e non solo», che passi da una concertazione a tutto campo con le parti sociali con l'obiettivo di rendere operative le misure per la «garanzia per i giovani, l'utilizzo dei fondi strutturali 2014-2020 e il tentativo di riduzione generalizzata del cuneo fiscale contributivo, che resta il faro degli interventi per battere la disoccupazione». Enrico Letta risponde alla Camera alle interrogazioni nel corso del «question time», riprendendo una prassi interrotta da circa sei anni e conferma di volerla rendere "costante" nei prossimi mesi: «È un modo per tenere un rapporto tra Governo e Parlamento effettivamente corretto». Segnale importante, in una giornata di notevole fibrillazione politica dopo l'annuncio della Cassazione sull'anticipo al 30 luglio della sentenza nei confronti di Silvio Berlusconi sui diritti Mediaset. Letta

non ne fa cenno nel corso del suo intervento, poi nel pomeriggio sale al Colle per un faccia a faccia con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano per esprimergli la sua preoccupazione.

Fisco, tra gli argomenti sollevati dalle varie interrogazioni, ma anche la questione dei debiti commerciali della Pa. «La mia -

LE RISPOSTE IN AULA

Ieri il presidente del Consiglio ha ripreso una prassi interrotta da sei anni confermando di volerla rendere costante nei prossimi mesi

esordisce il capogruppo del Pdl, Renato Brunetta - non non è una semplice interrogazione, ma un appello, la supplico di occuparsene personalmente». Letta assicura il suo impegno diretto per accelerare il pagamento dei debiti e completare lo smaltimento dell'intero stock. Nei prossimi

giorni vi sarà una valutazione tecnica relativamente alle «modalità operative più opportune» per completare il pagamento dei debiti pregressi verificando anche con Bruxelles «gli spazi disponibili nel rispetto degli obiettivi generali di finanza pubblica».

In primo piano l'evasione fiscale, contro cui il premier annuncia una lotta «senza quartiere». Molto è stato fatto, tanto che nel 2012 il gettito generato dal contrasto all'evasione è stato pari a 12,5 miliardi. In agenda l'estensione di «forme di sperimentazione e applicazione» dello strumento del contrasto di interessi. «Abbiamo cominciato a farlo con gli ecobonus per l'edilizia e le ristrutturazioni», e l'obiettivo è di far emergere base imponibile attraverso l'emersione del lavoro nero. Quanto al regime fiscale per chi investe in cultura, l'intenzione è «rafforzare e razionalizzare» misure come il credito d'imposta per le produzioni cinematografiche, prorogato per il 2014.

Poi la questione degli immigrati, dopo la storica visita del Papa a Lampedusa: «L'Italia e l'Europa devono portare avanti interventi all'altezza di una sfida epocale come questa». Entro il 2014, sono in programma 8 mila nuovi posti nei centri di accoglienza per i rifugiati nel nostro Paese. Quanto alla vicenda dei due marò, l'invito è a evitare «polemiche e strumentalizzazioni» che rischierebbero di compromettere in buon esito dell'operazione che dovrà condurre al rientro dei due fucilieri della Marina in Italia. «Ribadiremo che La Torre e Girone operavano come agenti di Stato, e rinnoveremo la richiesta di esercitare la nostra giurisdizione sul caso». Infine, nella vicenda dell'espulsione verso il Kazakistan della moglie e della figlia minore del dissidente Mukhtar Abyazov, «non saranno tollerate ombre e dubbi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a pagina 14

L'approfondimento sul fisco

I crediti commerciali

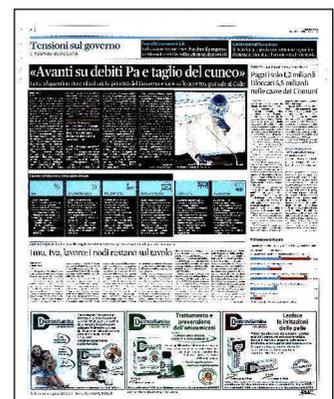
Valutazione tecnica per chiudere il pregresso verificando con Bruxelles gli spazi disponibili

Contrasto all'evasione

Il premier annuncia una lotta senza quartiere
Si punta a estendere il «contrasto di interessi»



Presidente del Consiglio, Enrico Letta



I dossier all'attenzione della cabina di regia



IVA

Stop all'aumento

Nel mirino della maggioranza c'è l'utilizzo dell'aumento degli account Irpef, Irap e Ires per rinviare fino a ottobre l'innalzamento dell'aliquota ordinaria Iva dal 21% al 22. Il Tesoro è pronto a presentare nuovi tagli di spesa su cui però vuole l'assenso dei partiti. In alternativa di procederà alla revisione delle aliquote agevolate del 4 e del 10%



IMU PRIMA CASA

La difficile mediazione

Il Governo è chiamato a una sintesi non semplice tra la cancellazione proposta dal Pdl e la rimodulazione invocata dal Pd. Il punto di caduta potrebbe essere l'abolizione della prima rata per quest'anno e la riduzione del prelievo con una franchigia fino a 600 euro (che esenterebbe oltre l'80% dei contribuenti) dal 2014



IMU IMPRESE

Prelievo sui capannoni

Nel decreto 76 del 2013 il governo si è impegnato a riconoscere alle imprese la deducibilità dall'Ires e dall'Irpef dell'Imu pagata sui beni strumentali. Ma l'operazione non si annuncia semplice considerando che lo scorso anno le imprese hanno versato 10 miliardi ai Comuni. Al Tesoro si valuta l'entità delle deduzioni e i beni a cui applicarle



DELEGA FISCALE

Salta l'esame del catasto

Un articolo al giorno e con due settimane il comitato ristretto della commissione Finanze della Camera avrebbe potuto spedire la delega fiscale riscritta in 15 articoli all'esame dell'Aula. Ieri l'esame del comitato ristretto si sarebbe dovuto concentrare sulla riforma del catasto dopo che martedì aveva affrontato i principi generali indicando in 12 mesi i tempi per i Dlgs



EXPO 2015

Allo studio deroghe ad hoc

In occasione di Expo 2015 si punta a una maggiore flessibilità (limitata nel tempo) dei contratti a tempo determinato, con la previsione di una "acausalità" più estesa e a un nuovo intervento sulle collaborazioni coordinate e continuative per legittimarne l'utilizzo "ex ante", attraverso cioè la mera indicazione nella causale della dicitura «Expo 2015»



ASSUNZIONI

Sgravi più ampi

Si lavora a una misura che ampli la decontribuzione con tetto massimo mensile fino a 650 euro. Magari estendendola ai giovani fino a 35 anni (oggi il tetto è a 29). Va poi ricordata l'introduzione dei tirocini "curricolari" (fatti da studenti universitari, con una "retribuzione" per metà pagata dallo Stato) e l'utilizzo dell'apprendistato

www.ecostampa.it

102219

SENTENZE

La Consulta e il rispetto della legalità

di PIERO ALBERTO CAPOTOSTI

Caro direttore, apprezzando la linea editoriale del *Corriere della Sera*, leggo sempre con molta attenzione i contributi più importanti che spesso condivido, ma debbo purtroppo dire che negli ultimi giorni sono rimasto molto sorpreso dall'editoriale di Galli della Loggia (del 7 luglio) e da un precedente articolo di Sergio Rizzo (del 4 luglio), accomunati da un duro attacco al ruolo assunto dalla Corte costituzionale e dai giudici, in generale. Naturalmente so bene che la libertà di critica è costituzionalmente tutelata. Ma mi chiedo quanto costituisca libertà di critica l'opinione che prende lo spunto dalla recente sentenza della Corte costituzionale, che ha annullato l'accorpamento delle Province disposto con decreto legge, per affermare che nelle vicende politiche italiane sempre si resta in attesa della pronuncia giudiziale «suprema spada di Damocle, perennemente agitata e perennemente sospesa su ogni atto della Repubblica». O per affermare che non c'è decisione politica «che non corra il rischio di finire sotto la tagliola della Consulta, del Tar o del Consiglio di Stato».

Ma veramente le pronunce della Consulta e dei giudici per il rispetto del principio di legalità possono essere considerate come «una spada di Damocle», o peggio, come «una tagliola»? E come si può affermare che l'immobilismo in cui sta morendo l'Italia è il frutto avvelenato dell'eccessivo «potere di veto delle oligarchie giuridico-amministrative»? Si ha quasi l'impressione che vi sia una sorta di insofferenza per la cultura della legalità, che come è noto

rappresenta l'effettivo fondamento dello Stato di diritto. Negare, nella specie, che il governo possa abolire le Province con un decreto legge, non è una «capziosità da leguleio», o un mero formalismo, vuol dire invece evitare lo stravolgimento dei principi costituzionali, precludendo possibili forme di onnipotenza legislativa dell'esecutivo e garantendo le competenze in materia al Parlamento e dei cittadini. Vuol dire il pieno ripristino di quel sistema di *checks and balances*, che è essenziale in ogni democrazia matura. La funzione garantistica delle Corti costituzionali si esplica infatti a 360 gradi.

In questa ottica va ricordata la decisione con cui la Corte Suprema degli Stati Uniti nel 2000 assegnò, superando le varie forme di riconteggio dei voti popolari espressi alle elezioni presidenziali, la vittoria a George W. Bush su Al Gore. E nella medesima ottica vanno anche ricordate, in particolare, le due decisioni della Corte costituzionale tedesca del 2011 e del 2012, che inibiscono il vincolo automatico sul bilancio statale di provvedimenti di organi della Ue, anche se riferiti al meccanismo di stabilità europeo, senza una specifica approvazione del Parlamento tedesco. E nessuno ha mai affermato, in quelle occasioni, che la democrazia era in crisi profonda per il sovrapporsi «di fatto di un potere di veto, oligarchico ed autoreferenziale, di natura castale». È proprio questa configurazione dell'intervento del giudice — costituzionale e no — che avverrebbe in modo del tutto svincolato da ogni regola e puramente in via «di fatto» che non posso assolutamente condividere, anche perché, per certi tratti, mi sembra evocare

l'epoca della notissima invettiva di Renzo Tramaglino, nei *Promessi Sposi*, contro il *latino-rum dei potenti*.

So bene che a questa mia critica probabilmente si opporrà che non sono imparziale, avendo anche io fatto parte della stessa «casta». Ma spero così di avere sottratto almeno questo argomento alla replica, che quasi certamente seguirà a questa mia lettera.

Presidente emerito
della Corte costituzionale

Piuttosto che aderire alla cultura della legalità (un'espressione equivoca di origine politico-partitica) preferisco cercare di rispettare le leggi. Comunque anche la suddetta cultura non può voler dire, immagino, l'obbligo di giurare sulla bontà e dell'infinito numero di norme e del sistema giudiziario-costituzionale (per es. la possibilità del ricorso ai tre gradi di giudizio per tutte i procedimenti) vigenti nel nostro Paese. Ho scritto io per primo che in uno Stato di diritto le leggi si devono applicare, ma molte di quelle che vigono in Italia vanno cambiate (è ammissibile per esempio il ricorso al Tar contro una bocciatura scolastica?). Così come vanno cambiati per alcuni loro aspetti l'ordinamento giudiziario e quello del Csm (per es. il suo sistema elettorale), e per alcune sue parti la Costituzione. Così almeno la pensano moltissimi cittadini italiani, ma è davvero singolare che non capiti quasi mai di ascoltare, tra le loro voci, quella dei rappresentanti del mondo giudiziario.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TENSIONI E LEADERSHIP

Larghe intese di fronte al bivio cruciale

di **Stefano Folli**

La crisi italiana è ormai un gioco di specchi in cui si mescolano la realtà e l'illusione, i dati autentici e la rappresentazione teatrale. Il governo Letta, che pure si muove con realismo lungo un sentiero molto stretto, deve fare attenzione a non restare prigioniero di questo singolare viluppo. Nel quale si rischia di perdere la logica stessa di quella grande coalizione di cui ancora si attende il decollo.

Un dato certo è, ad esempio, l'inesorabile impoverimento nazionale denuncia-

to ieri dal neopresidente dell'Abi, Patuelli. Impoverimento che sta incrinando la fibra del sistema produttivo e soprattutto uccide la fiducia nel futuro. Viceversa è puro teatro la minaccia di una crisi di governo adombrata da alcuni esponenti del Pdl dopo le notizie sulla Cassazione che anticipa i tempi del suo verdetto su Berlusconi. Ed è un brutto spettacolo teatrale il caos visto in Parlamento, con la sospensione per un giorno dei lavori. Un caso di "fair-play" da parte del Pd verso le inquietudini del centrodestra, subito pagato con le accuse dell'estrema sinistra e dei "grillini".

Ma il nocciolo, a ben vedere, resta l'interdizione di Berlusconi e in senso lato l'ombra della sua inleggibilità: una doppia questione che implica l'espulsione dal Parlamento del leader del centrodestra per via giudiziaria o politico-giudiziaria. Si è capito che il Pd, sia pure con sofferenza, non intende subire questo scenario molto pericoloso che equivarrebbe a consegnare ad altri la leadership politica e persino culturale, per così dire, dell'area del centrosinistra.

Ne deriva che si procede a fatica, un

passo dopo l'altro. Il caso Berlusconi resta una mina accesa sotto la precaria stabilità delle larghe intese. Eppure è evidente che il diretto interessato non ha cambiato strategia né potrebbe cambiarla: ostenta sicurezza e addirittura ha smentito di sentirsi "in trappola". Fino alla sentenza di fine luglio o inizio agosto vivremo allora questo sdoppiamento: tensioni quotidiane che rischiano di incidere sul programma dell'esecutivo, ma nessun vero chiarimento, nessun "avvenimento", nessuna archiviazione di una formula politica che resta senza alternative. A meno di non pensare davvero a nuove elezioni, tema su cui ha messo il cappello Beppe Grillo con i suoi toni definitivi e beffardi, ma anche con una prontezza di riflessi di cui gli va dato atto.

Raymond Aron riteneva che nell'era contemporanea non fossero più possibili né le guerre totali né una vera pace globale. Lo stesso può dirsi della coalizione guidata da Enrico Letta. Non si configura come un patto politico determinato ma nemmeno si autodistrugge di fronte alle difficoltà. Procede grazie a un paio di fattori positivi.

Continua ► pagina 9

L'EDITORIALE

Larghe intese al bivio cruciale

► Continua da pagina 1

In primo luogo, i ministri di una parte e dell'altra vogliono restare dove sono e intendono collaborare fra loro, se possibile ancora a lungo. Si è creato in altre parole il consueto partito governativo trasversale.

In secondo luogo, non c'è crisi all'orizzonte perché al momento ai capi dei maggiori partiti non conviene. Si è detto di Berlusconi inquieto e concentrato solo sulla Cassazione. Ma a sua volta il Partito Democratico di Epifani pensa più che altro a come risolvere il rebus del congresso e del connesso caso Renzi. Prima della sentenza, il quadro è destinato a restare più o meno immobile. Teso, carico di fermenti e di sospetti reciproci, ma senza sbocchi. Né pace né guerra, appunto.

E allora tocca a Enrico Letta maneggiare questa realtà polie-

drica e sfuggente. Tocca a lui distinguere la realtà dalla fantasia e trasformare una fragilità in un elemento di forza. La grande coalizione ha un senso se affronta i problemi con spirito innovativo e con un pizzico di fantasia. Inutile fare l'elenco delle cose che il paese attende: ognuno è in grado di stilare una propria, convincente agenda delle priorità. Quello di cui c'è bisogno è maggiore coraggio. In ogni caso.

Se il governo è destinato a cadere nelle prossime settimane o mesi a causa di un Pdl destabilizzato dalla magistratura, questo è un argomento per spingere il premier a gettare subito il cuore oltre l'ostacolo, senza ulteriori esitazioni. Se invece Berlusconi alla fine si salverà dalla condanna penale, ecco un'ottima ragione per accendere fin da subito i motori dell'esecutivo.

Comunque sia, l'autentico

nemico del governo è l'ordinaria amministrazione. Perché una grande coalizione si realizza proprio quando l'ordinaria amministrazione non è sufficiente. Ci vuole una leadership forte per parlare all'opinione pubblica e andare oltre le tensioni che si vanno accumulando. Per dominare la sensazione di essere entrati in una fase senza precedenti. E forse non è un caso se Grillo ha ripreso a parlare di fucili e di moltitudini rivoluzionarie che solo lui saprebbe tenere a bada. Non va preso alla lettera, il capo dei Cinque Stelle, ma va notato il suo ritorno in campo. Segno che il quadro generale della maggioranza e del governo, anzi dello stesso Parlamento, rischia di deteriorarsi. Un punto che senza dubbio preoccupa il Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO SU ISTITUZIONI E GOVERNO**IL GIORNO NERO DELLA REPUBBLICA**

di ANTONIO POLITO

Se la fissazione della data del processo a Silvio Berlusconi ha prodotto un giorno di stop dei lavori parlamentari, che accadrà il giorno della sentenza? Nonostante alla fine abbiano prevalso quelli con la testa sulle spalle, e l'Aventino minacciato da una parte del Pdl sia stato derubricato a semplice pausa di poche ore, ieri abbiamo assistito alla prova generale di ciò che può accadere al nostro Parlamento nelle prossime settimane. Ostaggio di vicende extraparlamentari, sulle quali né le Camere, né il governo e nemmeno il capo dello Stato possono alcunché. Eppure immediatamente investito, e potenzialmente dissolto, dallo tsunami politico che quelle vicende giudiziarie sono in grado di provocare.

Gli attori visti ieri in scena non rassicurano

sull'esito. In troppi puntano a trarre un vantaggio di parte dalla rovina comune. Quelli che nel partito di Berlusconi sfruttano la drammaticità della sua ora per acquisire benemerienze e colpire l'ala governativa. Quelli che nel Pd, per lo più renziani, non vedono l'ora di affidare Letta magari in nome di una riscoperta purezza antiberlusconiana. E quelli che, stando all'opposizione, pensano che il loro compito sia fomentare il tanto peggio tanto meglio.

Non si spiegano altrimenti la teatralità e al contempo l'incongruenza delle parole e dei gesti cui abbiamo assistito. Beppe Grillo, mentre urla che «l'Italia è un Paese in macerie» e che «non c'è più tempo», chiede come rimedio lo scioglimento del Parlamento e nuove elezioni, perché per un'altra rissa elettorale c'è sem-

pre tempo. I suoi senatori, in un gesto forse inconsapevolmente peronista, si trasformano in *descamisados* togliendosi in aula la giacca e la cravatta e fischiando come allo stadio la squadra avversaria. I cosiddetti falchi del Pdl, nelle cui mani è rimasto il partito dopo che la sua parte migliore è emigrata al governo, confondono la Cassazione con un Tribunale speciale e invocano il ritorno alle urne come una nuova Resistenza.

Certo, la decisione presa ieri in Parlamento di sospendere i lavori per un giorno, piccolo surrogato concesso al Pdl in rivolta per l'imminenza della sentenza Berlusconi, è fuori dal comune (anche se è prassi per i congressi di partito). Ma purtroppo è l'intera situazione in cui ci troviamo ad essere fuori dal comune, come testimonia la visita serale di

Enrico Letta al Quirinale.

Comunque la si veda, se ne dia la responsabilità all'imputato Berlusconi che se l'è cercata o ai magistrati che lo perseguitano, la vita e l'operatività del Parlamento e del governo sono infatti costantemente in pericolo. E questo proprio mentre l'Italia arranca, è come schiacciata dal macigno della crisi, tenta disperatamente di rialzarsi, viene di nuovo declassata. Il resto del mondo ci guarda attonito, attendendo di capire se questo grande Paese ha deciso di suicidarsi.

Dal pasticcio in cui si è cacciata la politica c'è una sola via di uscita: assumersi ciascuno una responsabilità collettiva. E c'è solo una bussola: attenersi scrupolosamente alle regole dello Stato di diritto, inventate proprio per tenere separati i poteri. Stiamo camminando sul ciglio del burrone. Per favore, smettetela di spingere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica e giustizia Il caso

Il Pdl blocca le Camere, il Pd si spacca

Risse e proteste. Un giorno di caos

Il centrodestra chiedeva tre giorni, alla fine intesa sullo stop solo per ieri I renziani contro il sì del Pd. Il dissenso dei 5 Stelle: via giacca e cravatta

ROMA — Dopo la decisione della Cassazione di anticipare al 30 luglio il processo Mediaset, in cui Silvio Berlusconi è imputato di frode fiscale, fuori e dentro il Parlamento è stata una giornata ad alta tensione che avrebbe anche potuto deragliare su un binario di non ritorno.

Invece, nel Pdl è prevalsa la linea meno barricadera — «Quella che provoca il minor danno possibile a Berlusconi», per dirla con le parole dell'ex sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo — e anche dal Pd (che si è spaccato, con i renziani decisi a non fare sconti al Cavaliere) è arrivata una «prova di responsabilità» con il voto favorevole alla richiesta del Pdl di sospendere i lavori parlamentari per un giorno. Ne hanno approfittato i parlamentari del Movimento 5 Stelle che hanno gridato al golpe e hanno inscenato plateali proteste alla Camera: i deputati grillini si sono seduti sotto il sole sul selciato di piazza Montecitorio mentre i senatori hanno sfilato in aula giacche e cravatte. Così, nella giornata della visita al Quirinale di Grillo e Casaleggio, il M5S ha ritrovato il suo palcoscenico ideale.

Quello della lotta senza quartiere al sistema dei «vecchi partiti».

I falchi del Pdl, guidati da Daniela Santanchè, hanno fatto di tutto perché si arrivasse alla rottura. E all'inizio, le premesse per uno scontro duro c'erano tutte perché il capogruppo Renato Brunetta (Pdl) aveva annunciato tre giorni di blocco del Parlamento chiarendo che il suo partito avrebbe disertato il vertice di maggioranza (poi giudiziosamente sconvocato). Insomma, la burrascosa riunione notturna del gruppo della Camera del Pdl aveva lasciato il segno. Ma poi nelle due conferenze dei capigruppo, susseguitesi alla Camera e al Senato, il Pd ha detto chiaro e tondo che non avrebbe favorito strappi e colpi di mano sul Parlamento: «La richiesta di sospendere i lavori del Parlamento per tre giorni, a seguito delle decisioni della Corte di Cassazione, costituisce un atto irresponsabile e inaccettabile, che finisce per legare campi che vanno rigorosamente tenuti distinti, quello giudiziario e quello parlamentare», è stata dunque la diga tirata su dal segretario del Pd Guglielmo Epifani. Così, con il passare

delle ore le richieste del Pdl si sono ridimensionate. E dopo un segnale di fumo negativo proveniente da Milano, dove Bobo Maroni (Lega) aveva manifestato la sua contrarietà alle forzature, il Pdl ha chiesto di interrompere i lavori parlamentari per un solo giorno: un breve stop, poi ridotto a un pomeriggio, per consentire il dibattito interno al partito sull'accelerazione imposta dalla Cassazione preoccupata che il processo Mediaset finisca, seppure parzialmente, prescritto.

A quel punto (visto che alla capigruppo Sel e M5S avevano fatto mancare il loro appoggio) la proposta di sospensione è stata messa ai voti. Prima al Senato e poi alla Camera. A Montecitorio, quando Ettore Rosato (Pd) ha annunciato il voto favorevole del suo partito si è scatenato un putiferio tra i banchi dei grillini che hanno rumorosamente abbandonato l'aula (seduta sospesa dal presidente Laura Boldrini) per trasferirsi in massa in piazza Montecitorio. E imitare così i colleghi senatori che un paio di ore prima, sotto lo sguardo attento del presidente Pietro Grasso, si erano sfilati giacche e cra-

vatte in aula. Il voto di Pd e Pdl ha comunque bloccato sull'orlo del precipizio le quotazioni della maggioranza delle larghe intese.

È stato quello il momento della giornata in cui si è mossa Rosy Bindi: «Non ho votato». Seguita dalla squadra di Renzi che, evidentemente, non ha gradito la mano tesa offerta al partito del Cavaliere legittimamente impegnato con un drammatico dibattito interno: «La gestione del voto sulla sospensione da parte della dirigenza del gruppo Pd della Camera è stata incomprensibile, nessuno è stato informato, nessuno ha capito cosa è successo», hanno dichiarato alcuni deputati guidati da Michele Anzaldi. Ma la cifra della giornata sta tutta nello sguardo smarrito dei parlamentari del Pdl che considerano la sentenza Mediaset (mancano appena 19 giorni) come una bomba ad orologeria messa sotto le loro sedie. E sempre per usare la cautela dell'ex magistrato Giacomo Caliendo, per aiutare Berlusconi più che di spada ora bisogna tirare di fioretto.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Montecitorio

Ieri i parlamentari del Movimento 5 Stelle, al termine del voto sulla sospensione dei lavori, per protesta sono usciti dall'Aula e si sono seduti per terra in piazza Montecitorio, a Roma, davanti alla Camera dei deputati

(LaPresse)



La vicenda

La condanna

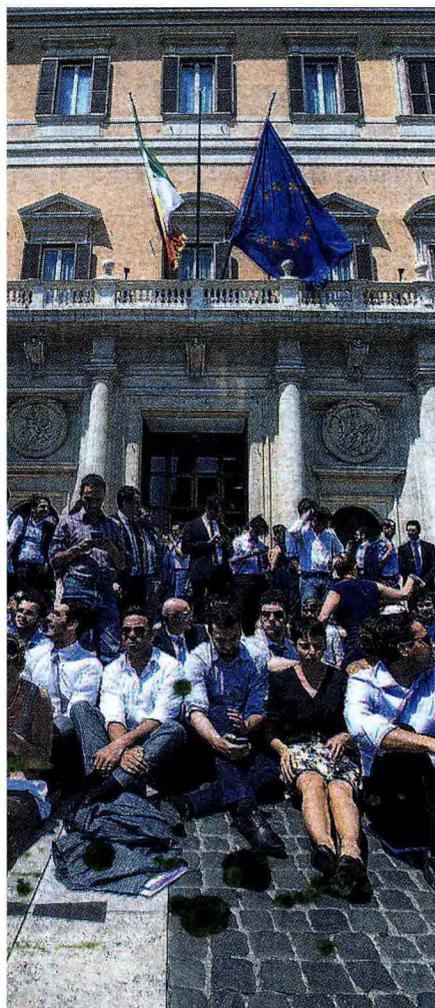
Nel processo sui diritti tv Mediaset, Silvio Berlusconi è stato condannato in primo e secondo grado a 4 anni di reclusione per frode fiscale e a 5 anni di interdizione dai pubblici uffici

Il processo

Il complicato calcolo delle varie sospensioni del procedimento svela l'imminenza della prescrizione per metà della questione, fatto segnalato dagli uffici giudiziari di Milano alla Cassazione con un fax. Il processo è stato assegnato alla sezione feriale della Suprema corte con udienza il 30 luglio, data in cui, se la condanna venisse confermata, diverrebbe esecutiva la sentenza.

La reazione del Pdl

Prima il partito di Berlusconi ha annullato la cabina di regia della maggioranza sui provvedimenti economici e poi ha chiesto l'interruzione dei lavori parlamentari. Qui sopra il presidente dei senatori Pdl Renato Schifani domanda la sospensione al Senato (foto Ansa)



19

I giorni che mancano all'udienza della Cassazione del 30 luglio, con la prospettiva che si vada a sentenza nell'arco della stessa giornata. Nel processo sui diritti tv Berlusconi è stato condannato in Appello a 4 anni di reclusione e a 5 di interdizione dai pubblici uffici

La Nota

di Massimo Franco



La stabilità obbligata tra le frustrazioni dei partiti maggiori

S eppure con affanno, il governo di Enrico Letta sembra destinato a sopravvivere all'urto della decisione della Corte di cassazione su Silvio Berlusconi. Il suo incontro di ieri sera con Giorgio Napolitano al Quirinale, però, racconta quanto sia acuta l'attenzione del capo dello Stato. Per paradosso, fa più paura il declassamento del debito italiano da parte dell'agenzia statunitense Standard&Poor's. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, non esita a definirlo destabilizzante. Ma lo scontro con la magistratura mette seriamente in tensione il Pdl. E fa emergere le frustrazioni del Pd, che ha accettato una sospensione dei lavori parlamentari di ventiquattr'ore per permettere al centrodestra di riunirsi. L'attacco concentrico contro il segretario Guglielmo Epifani, accusato di arrendevolezza da un inedito asse fra parlamentari renziani, Nichi Vendola, Antonio Di Pietro, rivela di nuovo la filiera degli avversari di Palazzo Chigi.



Lo strano asse Renzi-Vendola accusa il Pd di subalternità al centrodestra

ni, trattato «come un qualsiasi imputato nell'imminenza

Per questo non si può dire che la situazione si sia calmata. Dal vicepremier Angelino Alfano all'ex presidente del Senato, Renato Schifani, arrivano parole di indignazione e di protesta. E i cosiddetti «falchi» si scagliano contro la magistratura a testa bassa: nonostante il presidente della Suprema Corte, Giorgio Santacroce, ieri abbia spiegato al Csm che non c'è «nessun accanimento» contro Berlusconi,

della prescrizione»: messaggio difensivo ma anche difensivo. Nel Pdl c'è chi lo interpreta così. E infatti l'invettiva è bilanciata dalla prudenza. Schifani ammette che il partito vive «un momento estremamente difficile».

E ieri ha chiesto la sospensione dei lavori del Parlamento, assicurando l'appoggio al governo. Il grosso del partito non vuole una crisi: sa che sarebbe disastrosa, e che un responso negativo della Cassazione, il 30 luglio prossimo, non va dato per scontato. Basta registrare la virulenza con la quale Beppe Grillo invoca elezioni anticipate e raffigura un'Italia popolata da persone che vorrebbero prendere il fucile ma sarebbero trattenute da lui. Ieri il capo del Movimento 5 Stelle è stato ricevuto al Quirinale insieme al suo braccio destro Gianroberto Casaleggio e ai capigruppo. E alla fine, ne ha approfittato in conferenza stampa per attaccare governo, partiti della maggioranza e giornali. Ha sostenuto di aver chiesto a Napolitano «di andare in tv a reti unificate» a dire che «non c'è più tempo».

«Ho detto al presidente della Repubblica che si è preso una responsabilità immane», e che «poteva e doveva» rifiutare un secondo settennato. In realtà le opposizioni temono che la coalizione Pd-Pdl-montiani regga nonostante tutto. E sanno che Napolitano è il maggior garante istituzionale di una stabilità obbligata, per quanto fragile. Quando ieri i berlusconiani sono passati dalla minaccia di bloccare le Camere per tre giorni alla richiesta di fermarle almeno un giorno per i guai giudiziari dell'ex premier, si è capito che la tensione stava scendendo. Dal rischio di un cortocircuito si è passati ad un gesto di reciproca cortesia fra i gruppi parlamentari. Ma a quel punto si è scatenata la reazione. I parlamentari del M5S si sono tolti giacca e cravatta in Parlamento e hanno cominciato a inveire soprattutto contro il Pd.

I renziani hanno chiesto subito una riunione del gruppo del Pd, perché a loro avviso la decisione non era stata discussa. Dal Senato la contestazione si è propagata alla Camera, pescando fra i malumori dei Democratici. Lo smarcamento di Rosy Bindi è significativo; e così il modo in cui il capogruppo al Senato, Luigi Zanda, ha bersagliato il Pdl per smentire «le favole» grilline su un Pd a rimorchio di Berlusconi. Il risultato, però, è di accentuare la spaccatura interna fra la maggioranza di Epifani e la corrente di Matteo Renzi. Per quanto strumentale e legata al prossimo congresso, la polemica mostra non solo un Pdl diviso sul governo e spaventato dal futuro di Berlusconi, ma anche una sinistra a rischio di sbandamento. Di nuovo, Enrico Letta è condannato a navigare fra due lealtà dimezzate, con i mercati finanziari in attesa diffidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

La Bindi critica Speranza e la decisione di accettare la sospensione di un giorno: "Bisognava almeno riunire il gruppo"

“Un errore assecondare l'eversione io non ho votato perché così moriamo”

ROMA — «Il Pd è sempre stato una sentinella contro la deriva berlusconiana, non possiamo venire meno al nostro compito di presidio democratico». Rosy Bindi ha detto “no” alla sospensione dei lavori parlamentari, lasciando l'aula di Montecitorio.

Bindi, perché non ha partecipato al voto?

«Il Pd non dovrebbe mai assecondare gli atteggiamenti di eversione istituzionale del Pdl. Il centrodestra ha attaccato la Cassazione; ha minacciato di bloccare i lavori parlamentari per alcuni giorni. È vero che lo stop delle commissioni e dell'aula è stato di un pomeriggio, ma il significato politico non cambia. Inoltre con il nostro comportamento in aula, abbiamo assecondato i “falchi” del Pdl: non dovevamo offrire sponda agli irresponsabili».

Il Pd ha fatto un errore?

«Il Pd deve sciogliere un nodo che ci portiamo dietro da quando abbiamo dato vita a questo

governo. Una cosa è la lealtà a Letta, altra è annacquare il nostro profilo alternativo alla destra e soprattutto la nostra contrarietà assoluta ai comportamenti berlusconiani, che sono improntati al conflitto tra i poteri dello Stato e alla pretesa di bloccare il corso della giustizia».

La sentenza Mediaset a fine mese accelererà una crisi di governo?

«Chi si proclama innocente dovrebbe auspicare una decisione veloce e non invocare il diritto alla prescrizione. Ci si lamenta sempre della lentezza della magistratura nei processi. Nella passata legislatura presentai un disegno di legge perché i processi per i politici abbiano tempi velocissimi, non per privilegiare i politici ma per assicurare ai cittadini che chi li rappresenta o li governa sia affidabile. Auguro a Berlusconi di essere assolto: perciò se arriva presto la sentenza, è meglio per tutti. Di certo, questa è una fase

molto difficile e pericolosa per il Pd: non può mancare il sostegno leale al governo ma non è possibile neppure condizionare le prospettive del partito, peraltro in una fase congressuale, rinchiudendolo nello stato di necessità rappresentato dall'alleanza di governo con Berlusconi. Non possiamo compromettere il nostro profilo politico».

I Democratici non reggono una maggioranza con Berlusconi?

«Noi abbiamo un atteggiamento molto responsabile. Ma era necessaria una decisione collegiale del gruppo parlamentare. Alcuni democratici si sono astenuti, altri non hanno votato. Ma anche quelli che sono stati disciplinati erano in grande sofferenza. Una cosa così impegnativa, meritava una discussione adeguata».

È indispensabile per il Pd cambiare maggioranza?

«Il governo deve fare cose importanti per il paese. Ma non possiamo accettare che questa

fase diventi una camicia di forza, perché così rischiamo di morire. Non sarà il Pd a mandare in crisi Letta. Però se il Pdl puntasse a una crisi di governo, in Parlamento si possono sempre cercare altre soluzioni. Comunque non si va a votare con questa legge elettorale: il Pdl se lo metta bene in testa».

Il suo è un “j'accuse” al partito?

«No. Non votare è stata una sofferenza. Sono uscita dall'aula perché la tentazione più grande era di intervenire dissociandomi. Ho evitato. Ci vuole responsabilità in questo momento, è vero. Ma di subire il ricatto del Pdl non me la sono sentita. Nonostante il mio no alle larghe intese, al governo ho assicurato il voto di fiducia e la lealtà che non è mai venuta meno. Però ho detto che avrei presidiato il profilo alternativo del Pd e rifiuto l'equivoco della pacificazione».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non si va a votare

Se il Pdl puntasse ad una crisi, in Parlamento si possono cercare altre soluzioni. Non si andrà a votare col Porcellum

ASTENUTA

Rosy Bindi si è astenuta sul voto che ha deciso la sospensione dei lavori parlamentari alla Camera “Abbiamo sbagliato”



L'intervista

E Beppe boccia l'ipotesi ribaltone

“Fare un governo con il Pd? Non si può, loro non esistono più”

“Credo al capo dello Stato, ma ormai è ostaggio dei partiti”

TOMMASO GIRIACO

ROMA — La legislatura rischia di precipitare. Il Pdl tira la corda fin quasi a spezzarla. L'esecutivo barcolla. Ci sarebbe il Movimento cinque stelle, però. Il piano B. Ma sulla soglia dell'ascensore che porta nel cuore del Senato, a due passi dall'Aula, Beppe Grillo chiude la porta al ribaltone. È una rapida battuta, ma definitiva: «Un governo con il Pd? Ma come si fa, il Pd non c'è più!». È così, il leader. Due ore da Giorgio Napolitano, un'ora a urlare in conferenza stampa. Giacca, cravatta e abbronzatura da Costa Smeralda. Poi, terminata la maratona, si lascia coccolare a palazzo Madama dai suoi senatori. «Voglio stare con loro - dice, quasi timidamente - non li

conosco neanche tutti». E loro lo circondano e lo guidano. La prima tappa è il Transatlantico. La senatrice Laura Bottici gli sussurra: «Vedi, Beppe, questo è il corridoio che porta all'Aula». Il clima è disteso.

Insomma, Grillo, si può fare un governo con i democratici?

«Con loro? Ma dai, scusa, ma come si fa a fare un governo con loro, il Pd non c'è più! Il Pd è scomparso!».

Com'è andata davvero con il Capo dello Stato? Il Porcellum riuscite a cancellarlo una volta per tutte?

«Mah, che devo dire? Napolitano vuole cambiare questa legge, è stato sempre contro. Ce l'ha detto. Però ci ha anche detto che non può fare altro. Che non riesce a fare di più».

E lei, Grillo, che ha detto al Presidente?

«Mave l'ho detto, gli ho chiesto di andare in televisione, di raccontare la verità agli italiani. Però Napolitano ci ha spiegato che in tv ci può andare solo per gravi motivi, per fatti gravi».

E la delegazione del Movimento che ha risposto?

«Che secondo noi potrebbe andare. Che ha alcuni minuti a disposizione e può usarli. Va sulle principali tre Reti, unificate, per una volta. E spiega la situazione ai cittadini».

Avete parlato anche del Parlamento. Voi denunciate lo stallo.

«Abbiamo detto a Napolitano che non è possibile andare avanti così. Lui lo sa, ci ha detto che la decretazione d'urgenza dovrebbe avvenire solo per motivi straordinari. Ma che lui non ce la fa, non può fare

altro...».

E voi? Come giudicate la risposta?

«Mah, io credo che se lui dice così, è vero. Non ho motivo di non credergli. C'è da dire che lui ormai è ostaggio dei partiti».

Ostaggio?

«Sì, ma se l'è cercata con la rielezione».

Il cordone circonda il Fondatore. Grillo arriva a un passo dalla buvette. Gliela mostrano, per molti grillini è il simbolo dell'odiata Casta. Un attimo e la truppa pentastellata si allontana via veloce. Qualcuno gli ricorda il caso di Adele Gamaro. Lui usa toni sfumati: «Sai, poverina, è caduta in una trappola...». Poi brindano nella sala del gruppo. Cambio rapido di camicia, via la cravatta. Si torna in Costa Smeralda.

Gamaro caduta in trappola
Napolitano ci ha confermato che lui vuole cambiare il Porcellum, ma ci ha detto anche che più di così non può fare. La Gamaro? Eh poverina, lei è caduta in una trappola



Grillo in tenuta casual dopo il cambio d'abito in Senato

FOTO: CORRIERE/TV



IL CAVALIERE RIMANE SENZA PIANO B

MARCELLO SORGI

Martedì mattina, quando Thanatos ha bussato alla sua spalla con la punta della falce che annuncia la fine, Silvio Berlusconi non era affatto di buon umore. Non lo era da giorni. Le due settimane trascorse ad Arcore, per sfuggire al tritattutto romano del suo partito, non erano riuscite a ritemperarlo.

CONTINUA A PAGINA 5

MARCELLO SORGI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quando il centralino gli ha annunciato Ghedini, tra i più assidui frequentatori dei giorni del ritiro a Villa San Martino, pensava a una delle tante telefonate di routine, dato che i guai giudiziari occupano ormai due terzi del suo tempo.

Ciò che non solo lui, ma anche i suoi avvocati non si aspettavano, era l'accelerata decisa dalla Cassazione per fissare al 30 luglio il giudizio definitivo sul processo Mediaset, per cui il Cavaliere è già stato condannato anche in appello a quattro anni di carcere e cinque di interdizione dai pubblici uffici, cioè alla conclusione per via giudiziaria della sua ventennale carriera politica. Tutt'insieme, l'anticipo della Suprema Corte veniva a sovvertire la strategia, chiamiamola così, abbozzata faticosamente dall'imputato e dal suo nutrito collegio di difesa, rafforzato di recente dall'ingresso del professor Franco Coppi, il penalista che assistette Andreotti nel processo palermitano per le accuse di mafia.

Era stato proprio Coppi, per dar subito un segnale di cambiamento - e chiudere con la strana commistione tra difesa nelle aule di giustizia e manifestazioni dei parlamentari Pdl sui gradini del Palazzo di giustizia di Milano -, a chiedere a Berlusconi di astenersi da qualsiasi dichiarazione o commento sulle sentenze e sulle iniziative della magistratura. Un sacrificio accettato a denti stretti dall'interessato, che aveva dovuto mordersi le labbra, la scorsa settimana, quando un gruppo di supporters s'era assiepatato davanti al cancello di Arcore e

Le notti insonni del Cavaliere rimasto senza un "piano B"

L'accelerazione sulla sentenza ha minato il suo spirito combattivo

aveva acconsentito a togliere le tende solo dopo la promessa, ottenuta da Daniela Santanchè, che Silvio, invocato nei cori della sua gente, si affacciava almeno per un salutino.

Le immagini del Cavaliere sorridente, ma insolitamente e forzatamente muto, che stringeva le mani dei fedelissimi, avevano fatto subito il giro del mondo. Ed erano rimaste come uno dei pochi documenti di questo strano esilio tra i muri di casa, a cavallo tra la sconfitta alla Corte costituzionale sul conflitto di attribuzione sollevato contro i giudici di Milano e la pesante condanna subita nel processo per il «bunga-bunga» e il «caso Ruby». Chi è riuscito a superare quel cancello, in queste due settimane di silenzio, ha visto un Berlusconi stanco, provato, consapevole che la morsa dei processi ormai lo stia stringendo. S'infuriava, si sfogava come fa sempre, tirando fuori dalla montagna di carte giudiziarie che ha studiato a memoria quelle che gli sembrano le prove di una persecuzione ad personam. O ripetendo, con la precisione di un computer, le osservazioni dei suoi legali. Ma una via d'uscita, una ragionevole speranza, un verosimile calcolo delle probabilità, non sono usciti, né da questa lunga sessione di studio, né dalle notti in cui il Cavaliere ha cercato di tirar fuori un'idea di salvezza, uno di quei tipici lampi con cui ha contrassegnato la sua lunga vita di imprenditore e leader politico.

Se Berlusconi la soluzione non l'ha trovata quando l'appuntamento con la Cassazione era previsto per l'autunno, figurarsi adesso che neppure gli avvocati sono sicuri di fare in tem-

po a concludere le loro memorie in meno di quindici giorni. Il panico, l'agitazione e la confusione che hanno preso tutto intero il centrodestra, esplodendo ieri in Parlamento pubblicamente fin quasi alle soglie di una crisi, nascono essenzialmente di qui. Perché il Cavaliere è sempre stato abituato ad avere, non uno, ma due piani per ogni evenienza delicata; non uno solo, ma almeno due responsabili operativi per ogni progetto; non una, ma due (o anche più) trattative aperte contemporaneamente. È il suo caratteristico sistema binario, un metodo che la cerchia più ristretta di persone che lo frequentano conosce molto bene. Tanto per fare un esempio, è l'abitudine a sentire, prima di decidere, Gianni Letta e Fedele Confalonieri, sapendo che non la vedono sempre alla stessa maniera. È il raccontare a se stesso una cosa diversa da quella che farà. Spesso è anche il suo modo di tenersi un'idea di riserva e cambiarla all'ultimo minuto.

Stavolta invece tutto s'è consumato in un giorno e ora non c'è più tempo: sentirsi stretto e legato a una scadenza per cui è già partito il conto alla rovescia ha messo Berlusconi in uno stato d'angoscia. Nella sua mente, il piano originario doveva assomigliare a un missile a tre stadi. Il primo, ovviamente, rivolto verso la Cassazione: Berlusconi aveva accolto con soddisfazione (leggi: si era adoperato per) la scelta del nuovo presidente della Suprema Corte, Giorgio Santacroce, unanimemente considerato a lui non ostile. Si aspettava che il ricorso che può decidere l'intero suo destino fosse indirizzato verso la ter-

za sezione, che in passato lo aveva già giudicato e assolto. Al contrario, l'approdo dei suoi dossier all'impenetrabile sezione feriale (in cui tuttavia, a giudizio degli esperti, non figura neppure una «toga rossa»), e motivata a emettere la sentenza nel più breve tempo possibile, rende ardua qualsiasi previsione, e fa propendere per il peggio. Berlusconi si sente davanti a un plotone d'esecuzione, come lo ha definito in uno dei suoi sfoghi privati davanti ai difensori.

Il secondo stadio del missile era puntato sul governo e sul Pd. Pur tenendoli a bada, il Cavaliere aveva fin qui incoraggiato i falchi del suo partito a proseguire la campagna quotidiana di attacchi all'esecutivo delle larghe intese perché pensava, presto o tardi, di arrivare a un serio compromesso con l'alleato-avversario. La parola pacificazione, così come l'idea di un salvacondotto

giudiziario che aveva fatto arrivare fino al Quirinale, prevedevano la disponibilità a farsi da parte in un ruolo notabile (per esempio da senatore a vita) e la fine della guerra civile che ha avvelenato il ventennio della Seconda Repubblica. Berlusconi, va detto, non si era mai impressionato di fronte ai «no» o ai silenzi imbarazzati che aveva ricevuto, direttamente o per interposta persona. Ci vorrà tempo, ripete tra se e se, ma alla fine si convinceranno. Oggi piuttosto comincia a temere, non solo che il Pd non si convinca, ma che possa cercare di approfittare delle sue difficoltà per farlo fuori una volta e per tutte. Un segnale in questo senso era arrivato l'altro ieri, con il voto dei Democrat a favore di un'autorizzazione a procedere contro di lui chiesta per una querela di Di Pietro. E la disponibilità, in controtendenza, data ieri dal Pd alla sospensione dei lavori parlamentari decisa dalla Camera, non ha fugato i timori del Cavaliere. Il problema non è cosa faranno se noi ritiriamo l'appoggio al

governo, ha spiegato ai suoi. Ma se la crisi la aprono loro, approfittando del nostro momento di debolezza.

Il terzo stadio riguarda le aziende di famiglia. Nel ritiro di Arcore, il problema s'è affacciato di frequente, ora con i volti preoccupati dei figli Marina e Piersilvio, tutelati dal fido Confalonieri, ora su iniziativa dello stesso Berlusconi, che non rinuncia a intronnettersi su tutto e a dare consigli non richiesti appena accende un televisore. Ma anche in questo caso, la prospettiva di avere a disposizione ancora qualche mese, e magari, com'è successo altre volte, di cavarsela per il rotto della cuffia, lo aveva spinto a rinviare ogni decisione, anche perché tra i processi aperti c'è anche quello civile intentato da Carlo De Benedetti per la Mondadori, e costato finora alle casse familiari più di cinquecento milioni di euro. In quindici giorni, una soluzione non s'improvvisa. E anche questo pesa sulla veglia insonne di Berlusconi.

SOSPETTO

Teme che ora il Pd invece che alla «pacificazione» punti a liberarsi di lui

AZIENDE DI FAMIGLIA

Un nodo sempre rinviato Ora però dovrà decidere anche sul loro futuro

Solidarietà

Il 2 luglio scorso un centinaio di persone aveva manifestato ad Arcore solidarietà a Berlusconi contro le sentenze di condanna

Le scadenze

19 luglio 2013

Compravendita senatori

La procura di Napoli, i primi di maggio, ha chiesto il rinvio a giudizio di Berlusconi per la presunta compravendita di senatori. La vicenda fa riferimento al passaggio dal centrosinistra al centrodestra del senatore Sergio De Gregorio nel 2006. De Gregorio ha chiesto il patteggiamento.

30 luglio 2013

Diritti Tv

La Corte di cassazione ha anticipato la sentenza sui diritti televisivi Mediaset che ha visto Berlusconi condannato in primo e secondo grado a quattro anni di carcere e a cinque di interdizione dei pubblici uffici.

Agosto 2013

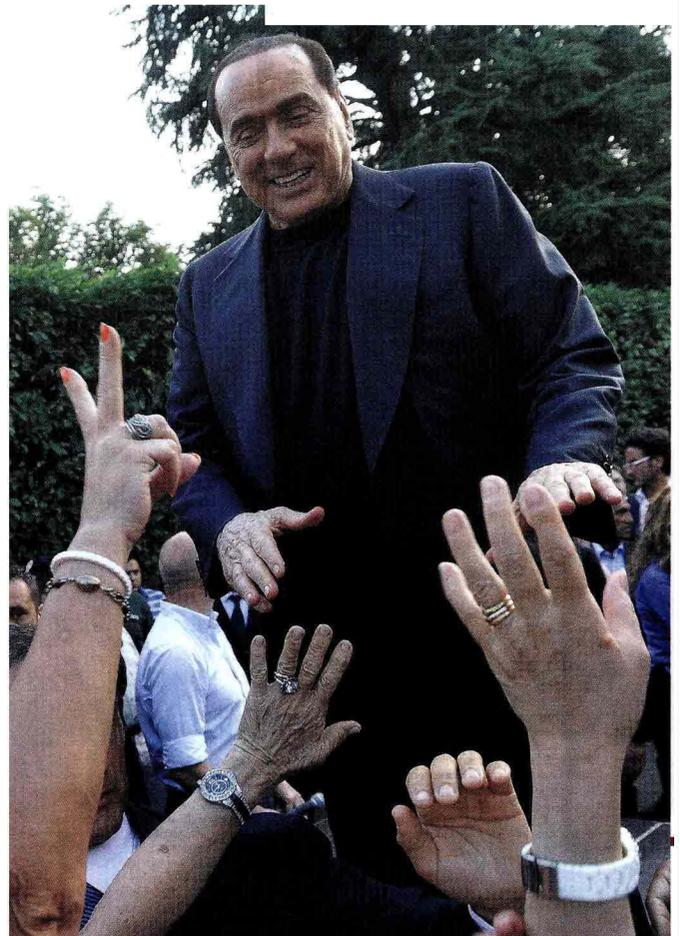
Lodo Mondadori

Berlusconi è stato condannato in sede civile a risarcire la Cir di Carlo De Benedetti con 560 milioni in relazione all'acquisizione della Mondadori. I primi di agosto la parola fine sui ricorsi e l'eventuale importo del risarcimento.

Marzo 2014

Processo Ruby

Per la vicenda della giovane marocchina Silvio Berlusconi è stato condannato in primo grado a 7 anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La condanna è arrivata per prostituzione minorile e per concussione nei confronti della Questura di Milano.



L'ANALISI

Isabella Bufacchi

L'instabilità politica pesa più dei tagli nei rating

Per la due-giorni di aste di metà mese del Tesoro, iniziata ieri con 9,5 miliardi di BoT e chiusa oggi con un'offerta di CcTeu e BTp a 3 e 30 anni per 5-6,5 miliardi, le scelte degli investitori maturate nei trenta giorni dopo le aste di metà giugno sono state condizionate da quattro eventi dirompenti. In quest'ordine, che non è temporale: Mario Draghi con la novità della *forward guidance*, la trasparenza sul mantenimento di una politica monetaria accomodante; Ben Bernanke con l'annuncio sulla graduale uscita dal quantitative easing; la rinnovata tensione politica e l'ira di Silvio Berlusconi dopo la decisione della Cassazione sul processo Mediaset; il declassamento dalla "BBB+" alla "BBB" del rating dell'Italia da parte di Standard & Poor's.

Il condizionamento dovuto a

questi quattro eventi ha impresso un movimento altalenante allo spread tra BTp e Bund e al rendimento assoluto dei titoli di Stato italiani. Dopo le parole di Bernanke del 19 giugno scorso, il rischio di una liquidità mondiale prosciugata più velocemente del previsto ha fatto salire i rendimenti dei titoli di Stato periferici: sulla curva italiana i titoli con vita residua di 12 mesi che viaggiavano ante-Fed in area 0,95% sono saliti fino all'1,54% (25 giugno). Sulla durata triennale il tasso è lievitato in quello stesso periodo dal 2,38% (tasso di assegnazione dell'asta di metà giugno) al 2,93%, a un passo dal 3%, mentre il BTp trentennale è passato dal 4,80% al 5,30% circa. Il 4 luglio Draghi è intervenuto per normalizzare la situazione: l'andamento dell'economia negli Usa e nell'Eurozona è divergente e quindi anche i tassi seguiranno percorsi diversi, nell'Eurozona resteranno bassi e se necessario caleranno ancora. Il presidente della Bce è riuscito a sganciare l'Eurozona dai problemi della fine del QE americano e prontamente i rendimenti dei titoli di Stato periferici sono calati. La correzione è stata importante. Per attenersi ai titoli di queste aste di metà mese, i rendimenti a un anno sono tornati in area 1% mentre sulle scadenze triennali e trentennali i tassi sono scesi rispettivamente attorno al 2,20% e al 5,05 per cento. Il presidente della Bce ha un

impatto più forte in casa propria, rispetto al presidente della Fed. I titoli di Stato periferici restano sotto la campana di vetro delle LTRO concesse per importi illimitati, le OMTs e da ultimo la *forward guidance*: qualsiasi cosa accada.

Le aste di metà luglio del Tesoro italiano, tuttavia, non si sono potute godere fino in fondo l'effetto benefico dell'ultimo intervento pubblico di Draghi perché a guastare la festa, proprio alla vigilia dell'offerta ieri, è arrivata la notizia politicamente destabilizzante della Corte di Cassazione e il declassamento, da molti non atteso, di S&P's. I rendimenti a 1, 3 e 30 anni sono risaliti, anche se molto poco. Gli investitori, soprattutto gli stranieri che mantengono in portafoglio una quota attorno al 30% dei titoli di Stato italiani in circolazione (500 miliardi su 1.700), sono stati costretti dalla reazione incandescente di Berlusconi (sempre pronto a "staccare la spina" al Governo Letta) e dalla "BBB" di S&P's a ripassare i punti di forza e di debolezza del rischio-Italia. Un esercizio, questo, a cui avrebbero fatto volentieri a meno in piena estate, un periodo dell'anno vacanziero caratterizzato da scarsa liquidità per mancanza di traders. Così, nonostante l'Italia sia uscita di recente dalla procedura per deficit eccessivo, sono tornati a galla i grossi nodi del sistema Italia: la crescita potenziale troppo

debole rispetto a uno straripante debito/Pil al 130%; il cammino delle riforme strutturali lento e incerto; una classe politica perennemente in campagna elettorale e dunque con visione di corto raggio; un governo che va avanti barcollando, dando l'impressione che le elezioni anticipate sono dietro l'angolo. S&P's, con la schiezzetta che contraddistingue il linguaggio dei declassamenti di rating, ha tagliato corto sul dibattito dominante dell'Imu prima casa e dell'abolizione del rincaro dell'Iva, ricordando in maniera quasi brutale che l'Italia ha altri problemi sui quali farebbe meglio a concentrarsi: la rigidità irrisolta del mercato del lavoro, la competitività e la produttività irrecuperabili senza interventi seri sul cuneo fiscale, le cinghie di trasmissione della politica monetaria non funzionanti e la stretta creditizia che attanaglia le PMI e alimenta la recessione. Queste considerazioni pesano più sui BTp in asta oggi, sul rischio-Italia a medio-lungo termine, che sui BoT di ieri.

Il timore che Berlusconi faccia cadere il Governo Letta prematuramente preoccupa gli investitori più dei declassamenti (fintanto che restano due gradini tra l'Italia e il livello junk) ma è Draghi ancora a dettare legge su aste e rendimenti.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

